Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 29 - Giovedì 5 febbraio 1976

GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Domani sciopero generale: contro i licenziamenti, il carovita, per i contratti! Basta con i governi della CIA!

Anche a Napoli esplode la lotta operaia: 4.000 compagni sconvolgono l'Alfa - Sud

Da dieci giorni la « selleria » in sciopero - L'organizzazione operaia nei reparti ha generalizzato la lotta - « La mia mamma ha visto arrivare la lettera disciplinare, ora deve vedere arrivare una lettera di scusa » - Stamane la formidabile risposta alle rappresaglie - Gli operai ai cancelli, in corteo nelle officine, alla mensa dei dirigenti dove ne sono successe « di tutti i colori » - E' la preparazione a Napoli dello sciopero del 6.

NAPOLI, 4 — Un enorme corteo ha bloccato stamattina l'Alfa Sud, ha spazzato tutta la fabbrica, invaso la direzione e la mensa dirigenti.

Da due anni non si vedeva una mobilitazione così massiccia e dura dentro l'Alfa.

L'occasione di questa grande giornata di lotta degli operai è partita dall'indicazione delle lotte di reparto che da più di una settimana attraversano tutta la fabbrica.

In particolare la selleria è in sciopero da più di dieci giorni contro i trasferimenti, il taglio dei tempi, per le pause e il « lavoro da fermo ». Da due giorni la direzione risponde a questa lotta con l'uso massiccio e ricattatorio della cassa integrazione, estesa a tutte le linee della carrozzeria. Oltre alla selleria, dall'inizio della settimana è in lotta la ferratura della lastrosaldatura (contro le lettere di contestazione mandate ad alcuni operai perché si erano rifiutati di svolgere più mansioni in meno tempo).

La risposta della direzione a questa lotta è stata immediata: l'intimidazione, poi l'uso apertamente repressivo della « messa in libertà », con il tentativo di creare divisione con il resto della fabbrica, approfittando del completo cedimento del coordinamento e anche di molti delegati. *Ma l'organizzazione che gli operai si sono data è stata in grado di respingere qualsiasi attacco e di continuare a estendere la lotta.* Soprattutto in selleria si è chiarito che cedere significava avallare un successivo aumento dei ritmi e nuovi probabili trasferimenti. Nelle lotte di questi giorni la selleria è stata una roccaforte, punto di riferimento per la volontà operaia di rovesciare con la lotta l'attacco padronale e i molti cedimenti sindacali. A partire dalle lotte di reparto all'inizio della settimana, gli scioperi si sono generalizzati a passi veloci.

Lunedì l'azienda ha minacciato la cassa integrazione; gli operai hanno tenuto lo sciopero entro i limiti di sicurezza, senza rischiare minimamente l'isolamento. Ieri la lotta si è indurita; al secondo turno, di fronte allo sciopero della selleria, la C.I. è scattata alle 16,30. Si è formato un breve corteo in carrozzeria, poi la maggioranza degli operai è andata a casa approfittando dell'uscita del turno centrale. Non però gli operai della selleria, che sono rimasti in fabbrica fino alle 10 di se-

(Continua a pag. 6)

6 FEBBRAIO: LA CLASSE OPERAIA DARÀ IL SUO ULTIMATUM

La più grande rapina degli ultimi anni la stanno compiendo alle spalle della classe operaia le grandi multinazionali, Baffi, Colombo, Moro, le Prefetture.

La svalutazione della lira ha funzionato come acceleratore di una corsa al rincaro dei prezzi sempre più generalizzata. A ogni punto di svalutazione non corrisponde soltanto una svalutazione automatica della busta paga ma un rialzo speculativo dei prezzi e delle tariffe. Facciamo un po' di conti.

A Milano la bolletta del gas salta da 56 lire a 63 lire ogni metro cubo, il costo di 1 litro di latte sta per passare da 260 a 320 lire, 1 kg. di rosette (il tipo di pane di più largo consumo) sta per essere portato da 470 lire a 650 lire.

A Roma, il latte è appena aumentato a 270 lire il litro e già si minaccia un nuovo rialzo. A Genova, da ieri, ogni tipo di carne costa mediamente 300 lire in più ogni chilogrammo. E' imminente un rialzo del prezzo della benzina a 360-400 lire al litro; ma si tratterebbe soltanto di un anticipo su un aumento ancora più consistente — fino a 500 lire — richiesto dai petrolieri.

A questa ondata di nuovi aumenti già ora non si sottrae nessun genere di consumo strettamente indispensabile all'alimentazione, al riscaldamento, ai trasporti. Intanto che i padroni — con la benedizione del governo e l'avallo delle prefetture — decidono i primi rincari, già stanno preparando la revisione generale di tutti i listini. Crescono vertiginosamente le importazioni nella previsione di una ulteriore svalutazione della lira; vengono bloccate le consegne delle merci per la vendita al minuto per imporre la modificazione dei vecchi listini. Non è che l'inizio, per i padroni. In tutte le città le aziende private — come la Montedison per il gas, a Milano — o municipalizzate pretendono l'aumento fino al raddoppio delle tariffe pubbliche.

A questa strategia di rapina si ispira il governo. E per ora non si tratta che di spiccioli, di poca roba rispetto al bottino che vuole lucrare. Riferendo alla Camera sulla svalutazione della lira, Colombo ha preannunciato un inasprimento delle tasse: è già sicuro un aumento della tassa di circolazione delle auto e dei valori bollati. Naturalmente ogni nuova mazzata contro i salari è condita di buoni propositi di impegno contro le evasioni e la fuga di capitali. L'insieme delle misure provocate con la svalutazione della lira ha già determinato il rilancio dell'inflazione. Con la stretta creditizia si sta compiendo l'opera: dovranno saltare gli investimenti possibili, essere drasticamente ridotta la spesa pubblica. Queste — tra l'altro — sono le condizioni imposte dagli USA e dalla Germania Occidentale per fornire i prestiti richiesti dalla Banca d'Italia.

Ecco cosa significa fare pagare la crisi agli operai. La rapina è in atto. I sindacati fanno da palo. Storti sarà ricordato — sicuramente in piazza a Milano, il giorno 6 — come quel sindacalista che commentò la svalutazione della lira con questa frase: « Non è una manovra strumentale ». Mentre la Federmeccanica oppone un rifiuto su tutti i punti della piattaforma — perché mira all'ulteriore riduzione e scaglionamento delle richieste salariali —, la FLM non rompe le trattative. Ieri le aggiorna ad oggi, oggi le sospende per rinviarle ad altra data. La FLM non sa cosa fare e la sua politica è determinata dall'unica preoccupazione di impedire il dilagare della lotta operaia nelle grandi fabbriche. Nel 1972 la rottura delle trattative fu una specie di segnale per l'avvio congiunto e su scala nazionale delle lotte contrattuali. Ora la lotta operaia è già ben avviata, i padroni aumentano i prezzi e passano alla rappresaglia interna contro gli operai, la FLM sussurra: « perché rompere le trattative? aggiorniamole, dunque! ».

In questa situazione tra gli operai avanzano idee ben più chiare e combattive per usare lo sciopero generale del 6 e andare oltre il 6.

Oltre alla risposta degli operai Fiat contro i licenziamenti a Stura e le sospensioni a Rivalta, si aggiunge oggi la notizia del corteo di 4 mila operai dell'Alfa Sud. La lotta delle grandi

(continua a pag. 6)

La Fiat assaggia i frutti delle rappresaglie

TORINO, 4 — Di nuovo ieri al secondo turno migliaia di operai di Rivalta sono stati mandati a casa. Gli operai non hanno neanche cominciato a lavorare: all'inizio del turno si sono formati cortei molto numerosi e combattivi alla verniciatura, alla lastratura e alla linea 128 familiare delle carrozzature, che hanno girato per le officine sino alle 16 chiedendo il pagamento al cento per cento delle ore di mandata a casa del giorno precedente. Alle 16 sono stati sospesi tutti gli operai della lastroferratura, della verniciatura e metà di quelli della corrozzeria.

Sempre martedì lo sciopero è stato prolungato sino a fine del 2° turno alla Spa Stura.

Lo sciopero di tre ore indetto dal CdF della Spa Stura, contro i licenziamenti di due delegati molto combattivi, ha trovato larghe adesioni anche al secondo turno: gli operai della linea montaggi motori hanno scioperato fino a fine turno per protesta contro i crumiri. Come al primo turno, gli operai hanno fatto cortei per le officine spazzando via i crumiri e soprattutto individuando nei capi e nei guardioni i loro nemici, i responsabili del licenziamento dei due compagni. Nel prolungamento dello sciopero da parte degli operai delle linee, nei cortei, con forza si è espressa la volontà operaia di non accettare la repressione e le provocazioni della FIAT. Era chiaro che il licenziamento dei compagni è diretto non solo a colpire la loro combattività, ma la forza e la autonomia della lotta che alla Spa come a Rivalta e nelle altre sezioni FIAT sta crescendo in questa fase contrattuale. La volontà di vincere sulla questione dei licenziamenti è sempre più viva negli operai che sono decisi a continuare la lotta.

Il sindacato sia martedì che ieri ha cercato di frenare questa forza, dicendo che era inutile continuare perché ormai bisognava pensare alle 8 ore di sciopero di venerdì.

FLM

Rompere le infrangibili trattative!

ROMA, 4 — All'una e trenta di oggi Federmeccanica e FLM hanno lasciato il palazzo della Confindustria dandosi appuntamento per il prossimo 19 febbraio.

« Interlocutorio » è il termine con cui padroni e sindacati, unanimemente hanno definito l'andamento della trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro di un milione e duecentomila metalmeccanici ma la sostanza è ancora una volta quella di un rifiuto sindacale di rompere il negoziato di fronte ad un atteggiamento padronale il cui carattere provocatorio cresce rapidamente. Alla « fase di stallo » che si era creata nel corso dell'incontro di ieri ha fatto seguito oggi una « quasi pregiudiziale » — così l'ha definita Mandelli — cioè un vero e proprio ultimatum posto dalla rappresentanza padronale; in ballo ci sono elementi fondamentali come la richiesta del « recupero di produttività e di efficienza » che i padroni avevano fatto oggetto di un documento consegnato questa mattina ai rappresentanti della FLM. Fino ad ora l'unica risposta del sindacato è stata quella data dal segretario generale della FLM Bentivogli che ha dichiarato: « Siamo in una situazione veramente singolare; quello che non si capisce bene è se la delegazione della Federmeccanica ha un mandato per affrontare gli altri punti della piattaforma oppure se intende adottare una tattica dilatoria in attesa di eventi futuri ».

In realtà il gioco dei padroni sul tavolo della trattativa contrattuale si fa sempre più scoperto mentre aumentano i cedimenti sindacali. E' fuori di dubbio infatti che da parte padronale si voglia alzare costantemente il tiro: non certo una tattica dilatoria bensì un preciso at-

(Continua a pag. 6)

Governo - Il ballo delle trattative sta per finire

ROMA, 4 — Ieri Leone ha posto il suo ultimatum a Moro: governo entro 48 ore o rinvio del bicolore alle Camere. Oggi Moro ha girato questo ultimatum ai suoi interlocutori. Ai socialisti ha illustrato il piano economico redatto dal suo consigliere Andreatta, e i socialisti non ne sono parsi troppo entusiasti: « Vi sono aspetti che riguardano la politica economica deflazionistica che ci preoccupano », ha dichiarato Mariotti, capogruppo parlamentare socialista, mentre il segretario De Martino si è trincerato nel riserbo più assoluto rimandando ogni giudizio alla direzione convocata per domani mattina. Quali siano quegli aspetti che Mariotti deplora, non è dato sapere con certezza, il documento economico democristiano sarà consegnato alla stampa troppo tardi perché il nostro giornale riesca a parlarne. Le anticipazioni fornite nei giorni scorsi e ancora oggi sui giornali sono più che sufficienti per darne un giudizio molto duro; Moro si candida per un governo degno continuatore del precedente e usa il crollo della lira, l'aggravamento della crisi economica e le manovre imperialistiche di marca USA, per giustificare un pacchetto di proposte che sono una riedizione aggravata e aggiornata del « piano » di La Malfa. Tra le misure « deflazionistiche » del piano DC paventate da Mariotti c'è una taglia di 2000 miliardi da raccogliere con un appesantimento delle tasse e in particolare dell'IVA, che è un vero e proprio invito all'aumento di tutti i prez-

(Continua a pag. 6)

Napoli: lo squadrista Abbatangelo ferisce gravemente un disoccupato

A Roma scarcerato il compagno disoccupato Manlio

NAPOLI, 4 — Questa mattina mentre una delegazione di una cinquantina di disoccupati stava al Comune, un disoccupato, rimasto isolato fuori dal portone è stato aggredito selvaggiamente dall'assassino fascista Abbatangelo, consigliere comunale del Msi insieme all'altro noto mazziere Michele Florino (responsabile della sezione Berta da cui è partita la squadraccia che ha assassinato Iolanda Palladino l'indomani del 15 giugno).

Cervizzo Gennaro questo è il nome del compagno disoccupato, è stato ricoverato all'ospedale Pellegrini con prognosi riservata.

Lo squadrista Massimo Abbatangelo dopo aver picchiato il nostro compagno lo ha trascinato dentro il comando dei vigili urbani e lo ha minacciato, con la protezione degli stessi vigili e della polizia, prontamente accorsa in sua difesa.

I disoccupati organizzati, mentre denunciano questa ennesima aggressione vigliacca e dichiarano la propria volontà di usare anche le vie legali per mandare il consigliere Abbatangelo in galera chiedono alla giunta di sinistra di espellere immediatamente il mazziere fascista e il suo degno compare Michele Florino dal consiglio comunale.

Questo è il breve comunicato emesso dai disoccupati organizzati questa mattina. Falliti i tentativi di infiltrarsi nel movimento, creando una lista au-

(Continua a pagina 6)

CAGLIARI - DA 4 ANNI GLI SCIOPERI NON RIUSCIVANO COSI' BENE

350 posti letto per crumiri all'«hotel» Rumianca. Ma la fabbrica è bloccata lo stesso

CAGLIARI, 4 — La classe operaia della Rumianca impone l'anticipazione dello sciopero nazionale e le 4 ore diventano 8 ore con picchetti che durano dalle 6 del mattino del giorno 3 fino alle 6 del giorno dopo. Ieri tutti i cancelli e i muri di cinta erano presidiati dagli operai. « Era dal '71 che non si vedeva uno sciopero così ben riuscito » dicevano gli operai.

Infatti erano almeno 4 anni che la fabbrica non veniva bloccata, il padrone aveva organizzato il crumiraggio in modo scientifico, approntando 350 posti letto in fabbrica che consentivano ad altrettanti crumiri di dormirci dentro fin dal giorno prima dello sciopero, rendendo inutili i picchetti. La direzione arrivava al punto di rifiutare le comandate, e molti operai non scioperavano visto che non si riusciva a bloccare la produzione.

Questa volta il CdF ha dovuto cedere alla volontà e alla decisione degli operai: lo sciopero è stato attuato senza preavviso, la

(Continua a pag. 6)

LA LETTERA DI MARISA BENETTI, 43 ANNI MADRE DI SEI FIGLI, PROCESSATA PER ABORTO

"Io mi domando: è giusto tutto questo?"

Verona 2 febbraio 1976

Sono Benetti Marisa in Fundari e ho 43 anni. Ho 6 figli e ho abortito 5 volte. Mio marito ha 50 anni e negli ultimi mesi ha passato almeno 6 mesi all'anno in manicomio. E' schizofrenico e totalmente invalido al lavoro già dall'età di 23 anni. Quando esce dal manicomio fa il facchino per guadagnare qualcosa. Io, fin quando potevo, ho fatto l'operaia e adesso, quando posso, faccio la donna di servizio a ore.

Dal 1972 sono stata nominata dal tribunale tutrice di mio marito, che è stato interdetto. Fin da ragazza sono ammalata ai polmoni e ai reni. Tutte le gravidanze ho sofferto molto. L'ultimo figlio l'ho avuto con l'ossigeno. Quando è nato, un medico della casa di cura dove ero ricoverata ha preso per lo stomaco mio marito, chiedendogli se era pazzo a continuare a far figli a me che ero in quelle condizioni e che avrei potuto morire.

Nel 1972 ho fatto l'ultimo aborto. Mi hanno dovuto togliere tutti i denti per una infezione. Ero uno straccio. Adesso, per l'ultimo aborto, mi processano martedì al tribunale di Verona.

Io mi domando se è giusto che lo stato processi me, senza avermi mai dato niente, per me e per i miei figli, e se adesso devo andare in galera, lasciando i miei figli con mio marito in quelle condizioni, solo perché non potevo mettere al mondo anche il settimo figlio e non avevo i soldi per andare in Svizzera.

Io non so se questo è giusto. Ditemelo voi.

BENETTI MARISA
Vicolo Fontanelle, 5
Montorio Veronese

Il giorno 3 è stata processata presso il tribunale di Verona una donna proletaria di 43 anni madre di 6 figli. Dopo cinque aborti spontanei, perché sofferente di polmoni e di reni, non sapendo come gestirsi una ennesima gravidanza si procurò un aborto con un ferro da calza. Il medico che l'accolse all'ospedale pensò bene di denunciarla. La grossa presenza delle donne, la difesa degli avvocati hanno dimostrato che questo processo non era solo contro Maria Benetti, ma contro tutte le donne costrette ad abortire.

Il tribunale di Verona non ha avuto il coraggio di affrontare un processo di tale portata politica che avrebbe messo in luce i reali responsabili di questo aborto il potere democristiano, le speculazioni sulle spalle delle donne. Ha preferito ripiegare sul giudizio di una perizia medica che stabilisca le conseguenze fisiche e psichiche che questa maternità avrebbe causato alla donna.

Queste conseguenze dovrebbero essere chiare a tutti: sono espresse chiaramente nella lettera presentata da Marisa al tribunale al presidente della Repubblica, ai ministri e ai giornali.

La presenza di tante donne ha reso consapevole Marisa, che la sua situazione è la realtà di molte. L'ha portata ad affermare con forza che la sua lotta è la lotta di tutte e che «il suo» processo deve continuare.

Il Corriere della Sera così commenta: «Una figura scialba, schiantata dalle sofferenze».

Noi donne ci riconosciamo nella lotta di Marisa, in lei troveremo la forza per andare avanti più forti e argonizzate contro chi ci nega il diritto di vivere e di decidere di noi stesse.

ROMA

Il comitato romano aborto e contraccezione ha indetto alle ore 15,30 una manifestazione, il 7 alla Magliana per l'aborto libero, gratuito e assistito: per l'apertura immediata di consultori pubblici, gestiti dalle donne e contro ogni processo per l'aborto.

Il dibattito sull'autonomia del movimento delle donne

Il partito rivoluzionario può assumere anche la faccia femminista?

La relazione introduttiva al convegno delle compagne di Lotta Continua (Sabato 31-Domenica 1).

Pubblichiamo oggi la prima parte della relazione introduttiva del convegno delle compagne di Lotta Continua. Questa relazione è il frutto di una discussione tra le compagne Franca di Catania, Vida, Marianna di Palermo e Nunzia di Firenze, ed è stata presentata al convegno da Franca. Intendiamo proseguire la discussione sul giornale con la pubblicazione del verbale del dibattito svoltosi domenica mattina al convegno, sollecitiamo intanto tutte le compagne a inviare interventi, lettere, documenti, sia collettivi, sia individuali.

Questi che presento sono punti aperti, offerti alla discussione.

Il punto di partenza è il riconoscimento della *contraddizione uomo-donna* non solo come la principale contraddizione in seno al popolo, ma come una contraddizione verticale, che attraversa tutte le istanze della società ed è presente in ogni momento della vita personale e collettiva delle masse e si presenta sempre come dominio dell'uomo sulla donna dal punto di vista fisico, ideologico, politico, culturale, e così via. *Questa contraddizione verticale, che attraversa ogni individuo e ogni strato sociale, è il fondamento dell'autonomia del movimento delle donne non solo rispetto alla borghesia, ma anche rispetto all'insieme del proletariato.* Non ci sembra giusto distinguere rigidamente una contraddizione uomo-donna e una tra proletariato maschile e femminile, perché ci sembra che la contraddizione tra proletariato maschile e femminile non sia altro che l'espressione della contraddizione uomo-donna all'interno del proletariato.

Il secondo punto, è la contraddizione tra donna e donna. Noi ne abbiamo colti due aspetti: uno, che ha un'origine di classe, e si manifesta quando la donna preferisce mantenere i propri privilegi di classe, anziché riconoscersi nella comune condizione di donna; cioè noi pensiamo che nonostante ci siano diversi gradi di oppressione a seconda delle diverse condizioni di classe, ogni donna vive la contraddizione di donna e la chiave di volta per risolvere questa contraddizione è il riconoscersi nella comune condizione di donna, che accomuna la moglie di Agnelli con la raccoglitrice di olive di Avellino. Certo, la condizione di classe borghese crea un grande ostacolo rispetto al riconoscersi in questa condizione comune.

Le donne della classe dominante devono scegliere da mantenere i propri privilegi di classe o andare fino in fondo, rispetto alle proprie contraddizioni di donne. Non sono molte le donne che scelgono la seconda strada. L'altro aspetto della contraddizione tra donna e donna, che si manifesta chiaramente tra noi, e che per il momento si può solo descrivere, è che, all'interno delle donne, ci sono donne che hanno preso coscienza in modo esplicito di questa contraddizione e si mettono dal punto di vista delle donne, e acquistano una coscienza femminista; e ci sono donne che, pur avendo un ruolo di avanguardia all'interno del proletariato, non prendono coscienza di questa contraddizione, non la riconoscono in se stesse, e spacciano il loro punto di vista come generale, senza riconoscere che si tratta di un punto di vista maschile. All'interno di questa contraddizione tra le «femministe» e le «donne», tra le compagne che sono qui e le compagne che non ci sono venute, e tra di noi stesse, si pone un problema dialettico, che ha però caratteristiche diverse dalla contraddizione che ci oppone agli uomini (...).

Il terzo punto da analizzare, è il rapporto tra la contraddizione uomo-donna e il dominio di classe della borghesia. Qui c'è ancora molto da studiare, sull'origine dell'oppressione della donna, sul suo rapporto con la proprietà privata. Si può comunque dire che questa contraddizione non ha avuto la sua origine col capitalismo; il capitalismo l'ha assunta, l'ha fatta propria, se ne è servito fino in fondo, facendo dell'oppressione dell'uomo sulla donna uno degli elementi centrali della sua ideologia, e uno degli elementi fondamentali, strutturali della conservazione del suo potere. A partire da questo, l'obiettivo dell'abbattimento dello stato borghese si pone come obiettivo tattico. Anche per il proletariato maschile è un obiettivo tattico, ma per le donne lo è ancora di più.

Uno dei problemi a cui non abbiamo risposto, è se la diversità tra uomo e donna sarà sempre fonte di contraddizione, cioè se la diversità biologica, la nostra capacità di fare bambini, sarà ancora fonte di contraddizione, strategicamente, e se comunque l'eliminazione di questa contraddizione prevede una fase in cui ci sarà una forma di dittatura delle donne sugli uomini.

Ci sembra poi importante affrontare il problema del rapporto tra sviluppo della contraddizione uomo-donna e la contraddizione di classe. Noi donne abbiamo subito la storia come tutto il proletariato ha subito la storia, e dall'altra parte l'ha fatta; così noi l'abbiamo subita, però nello stesso tempo l'abbiamo fatta. Per esempio; il '68-'69 non è stato un momento in cui i contenuti e la contraddizione siano venuti fuori; però il movimento degli studenti, la esplosione dell'autonomia operaia, ha avuto un'incidenza sul processo di presa di coscienza delle donne, e sulla formazione di avanguardie femministe delle donne. Così; il voto al referendum, non è stato un plebiscito femminista, però ha espresso un processo che si è innescato, una presa di coscienza delle donne rispetto ad alcuni cardini fondamentali dell'ideologia borghese e maschile.

MILANO - La magistratura traduce in carta da bollo l'anatema dell'agente Montrici: 42 comunicazioni giudiziarie sono arrivate alle donne che il 17 gennaio erano entrate nel Duomo di Milano durante una manifestazione per l'aborto libero. I reati sono di sapore medievale: vilipendio alla religione e turbativa di pratica di culto cattolico. Nei prossimi giorni il P.M. Alessandrini comincerà gli interrogatori; le compagne stanno discutendo come gestire il processo: lunedì è programmata una riunione di tutti i collettivi femministi milanesi: all'ordine del giorno la «pratica femminista».

Il fatto che la lotta di classe aggredisca a livelli sempre più alti l'organizzazione della società e metta radicalmente in discussione la divisione capitalistica del lavoro, arriva a porre le condizioni perché le donne, oggi, possano aggredire autonomamente la divisione dei ruoli rispetto alla riproduzione.

Un lavoro che noi dobbiamo fare è ricostruire dal nostro punto di vista la lotta di classe in questi anni, in Italia e negli altri paesi, di andare a rivedere la rivoluzione bolscevica, cinese e vietnamita. Per esempio, come mai nella rivoluzione vietnamita, a differenza di quella cinese, la presa di coscienza delle donne è stata molto più avanzata che nella rivoluzione bolscevica? Dalla nostra discussione, veniva fuori che sicuramente *le caratteristiche di un processo rivoluzionario prolungato, e quindi di questa fase, cioè della crisi prolungata, sono le caratteristiche che consentono meglio lo sviluppo del movimento delle donne.* La precipitazione dello scontro, la crisi verticale, genera una presa di coscienza delle donne, ma ha impedito, nella rivoluzione bolscevica, che «l'autonomia delle donne» avesse una sua consistenza, una stabilità, suoi contenuti, obiettivi, programma. Questo è un problema aperto rispetto alle future «precipitazioni»; in ogni caso, la fase complessiva che noi viviamo offre le migliori condizioni per lo sviluppo del movimento autonomo delle donne, per una partecipazione autonoma delle donne alla presa del potere e al processo rivoluzionario (...).

Il crescere del punto di vista delle donne ha un punto di partenza, che noi, in termini molto restrittivi, abbiamo a volte esaltato, a volte disprezzato, e che va rivalutato fino in fondo, che è l'autocoscienza.

Il punto di vista delle donne, cioè, parte in questa fase — e questa fase glielo consente — dalla capacità delle donne di riappropriarsi della propria storia individuale, e di riappropriarsi della storia a partire dalla presa di coscienza della propria storia individuale.

E' importante precisare meglio, anche quale contributo nuovo ha dato al movimento questa esperienza dell'autocoscienza, o la capacità che per la prima volta le donne, a partire da piccoli gruppi di donne — ma in realtà l'autocoscienza è una pratica molto più diffusa nel rapporto di massa tra le donne — hanno acquistato attraverso la riconquista della propria storia. Bisogna precisare che questo è un contributo specifico. Partire dalla propria storia individuale, non dividere il personale dal politico, esprimere subito il personale come politico e vivere il politico come personale — per dirla in tanti slogans — esprime una dimensione strategica tutta da scoprire ed è esemplare della capacità che, a partire dai propri bisogni materiali e dalle proprie contraddizioni le donne, hanno espresso di riappropriarsi di quella che è una scienza borghese, come la psicanalisi. La nostra tesi sul materialismo dice che il proletariato può usare e stravolgere a suo vantaggio le scienze della borghesia. Le donne, attraverso la volontà di riappropriarsi della propria storia individuale, e per esprimersi a livello di massa, pongono anche il problema di riappropriarsi di nuove scienze.

C'è l'utilizzo, in senso rivoluzionario, di alcuni strumenti che queste scienze hanno formulato in senso di conservazione del potere da parte della borghesia.

Questo pone il problema del rapporto che c'è tra autonomia individuale e collettiva. L'autonomia personale che molte donne hanno conquistato, anche nella sinistra, anche nel partito rivoluzionario, donne che hanno avuto responsabilità dirigenti, questa autonomia ha voluto dire regolarmente la negazione della propria condizione di donna. Oggi noi assistiamo e il 6 dicembre lo ha dimostrato, ad un processo di riconquista dell'autonomia individuale a partire da una esperienza collettiva. Nella lotta collettiva si esprime una nuova individuale soggettività, che esalta la condizione di donna, e dà a tutte le compagne la possibilità di esprimersi.

Il quarto punto è il rapporto tra il movimento delle donne e il potere. Se sono valide le affermazioni che facevamo prima, *le donne vogliono il potere due volte; vogliono abbattere lo stato borghese, per i motivi detti prima, cioè perché lo stato borghese, per i motivi detti prima, cioè perché lo stato borghese è l'ostacolo fondamentale alla propria liberazione, è l'ostacolo che si frappone per portare fino in fondo la lotta contro il potere maschile, che è già cominciata. In secondo luogo, vogliono il potere all'interno della classe che lotta per la presa del potere.* E' vero, che molte femministe «classiche» (cioè quelle che hanno cominciato ad essere femministe molto prima di noi) dicono che le donne esprimono un contenuto strategico che è la negazione di ogni potere, come la negazione di ogni autorità, e lo esprimono proprio a partire dal fatto di essere l'ultimo gradino, quello più basso, con molta più forza e con molta più profondità strategica di quello che già il proletariato esprime, cioè l'eliminazione dello stato e così via; però è vero che questo contenuto strategico passa oggi attraverso la fase della conquista del potere, sia del potere proletario, sia del potere delle donne all'interno, in contrapposizione se è necessario, al potere proletario. E' il potere delle donne sugli uomini che pone, in prospettiva, le condizioni per l'eliminazione di ogni potere.

C'è una tendenza, nel femminismo classico, che dice che alle donne non interessa il potere, quindi alle donne non interessa la piazza, e neppure la forza. Noi vediamo che il 6 dicembre non è stato solo l'espressione del movimento e della coscienza femminista che c'era già prima, ma è stato anche un momento di trasformazione collettiva per tutte le compagne che vi hanno partecipato, e l'innesco di un processo molto più generale di presa di coscienza.

Prima noi dicevamo: Gasparazzo può fare la rivoluzione senza di noi, ma poi arriva a fregare noi e lui, perché prende il potere, ma senza di noi non costruisce il comunismo. Ora che il femminismo ha acquistato una sua dimensione di massa, noi possiamo affermare che Gasparazzo non solo non fa il comunismo senza di noi, ma senza di noi, non prende neppure il potere. Perché la presa di coscienza della nostra storia individuale è diventata forza collettiva, forza materiale, con la quale bisogna fare i conti per abbattere lo stato borghese.

L'ultimo punto, è il rapporto tra le donne e il partito. A partire da tutte le cose dette prima, il partito è un problema del movimento delle donne, cioè lo strumento tattico per la presa di potere. Ma è anche molto di più: cioè le donne oggi si pongono di fronte al partito, non vedendo solo in esso uno strumento per l'abbattimento dello stato borghese, ma cercando nel partito uno strumento per loro, per l'abbattimento del potere maschile. La discussione che facciamo oggi in LC ha all'origine questo discorso: Lotta Continua serve per fare la rivoluzione, ma, serve oggi a noi donne per potare avanti la lotta contro il potere maschile?

Il fatto che LC sia espressione dell'autonomia operaia come si è espressa in questi anni, ci rende ottimisti sulla possibilità oggi di rivoluzionare LC, di farla diventare uno strumento per noi, per la nostra lotta contro il potere maschile. Allora, come ci poniamo nei confronti del partito? Noi siamo abituate — dal nostro congresso, dalla tradizione del movimento operaio — a vedere il partito come una cosa neutra. Persino il PCI riconosce, in qualche modo, una forma di autonomia del movimento delle donne: per esempio l'UDI. Il partito però è neutro.

Noi abbiamo scoperto che il partito non è «neutro», ma è maschile. Noi ci chiediamo: è possibile far assumere al partito la faccia di maschio e di femmina? Far sì che il partito esprima questa contraddizione nella sua struttura, nei suoi principi? Noi abbiamo detto al congresso che tutti i militanti sono uguali di fronte al partito. Adesso diciamo che non è vero: il partito non è neutro, è maschile; le donne si presentano nel partito con una loro contraddizione.

A questo livello la teoria del partito va rimessa in discussione. All'interno del partito stesso va sancita, legittimata per statuto l'autonomia delle donne, membri del partito..

Finora il problema delle donne è stato risolto come quello di un qualsiasi altro settore: la Commissione femminile, la commissione operaia ecc.

Noi ci poniamo il problema dell'autonomia delle compagne nel partito, e quindi del «comitato centrale» delle donne, per affrontare e risolvere al nostro interno la contraddizione tra donna e donna, tra le compagne che vogliono assumere il punto di vista femminista fino in fondo e quelle che ancora non lo vogliono assumere. In che rapporti sta il comitato centrale delle donne col comitato centrale del partito? E' possibile avere il potere come donne, nel CC del partito? Oggi come oggi il partito non potrà esprimere la faccia femminista, ma possiamo fargliela assumere tutte e due? Questo il problema. Legato a questo, come corollario, si pone il problema della forza. Ogni eccelerazione dello scontro, nell'immediato ci trova impreparate perché non ci siamo mai messe nella condizione di costituirci una autonomia politica che possa diventare anche autonomia militare. Qui, la discussione è molto aperta: una intuizione è che, riflettendo sulle esperienze di armamento nostro e delle masse, si è sempre vista solo una divisione dei compiti tra maschi e femmine, mentre oggi, il problema non è chiederci se dobbiamo fare anche noi le cose che fanno i maschi, ma tentare un nuovo modo di fare politica sul piano militare; dare un contributo autonomo al problema dell'organizzazione politico-militare, del partito e delle masse.

Possiamo rimettere in discussione l'«armamento tradizionale» dei militanti e delle masse, sperimentare nuovi modi e strumenti di armamento.

Elezioni: una prima posizione della Lega dei Comunisti

In merito alla questione elettorale abbiamo ricevuto una presa di posizione dell'ufficio politico della Lega dei comunisti, che riportiamo come utile contributo alla discussione nelle fila della sinistra rivoluzionaria.

Il comunicato della Lega dei Comunisti afferma che «la crisi politica è giunta al punto di porre a breve scadenza la possibilità delle elezioni politiche anticipate» e che questa scadenza «deve vedere da subito mobilitata la sinistra rivoluzionaria». Questo impegno comune può «essere assunto anche da parte di quelle organizzazioni che in passato non ritennero possibile una scelta unitaria e decisero o di presentarsi da sole o di votare per il Pci o di dare generiche indicazioni di «voto a sinistra». Dopo aver ricordato la propria indicazione di voto per il Pci sia nel '72 che nel '75 (limitandosi a sostenere Democrazia Proletaria «nelle poche situazioni in cui considerava giusto e possibile per la sinistra rivoluzionaria presentarsi»), la Lega ritiene che «la situazione politica si sia andata modificando in termini tali da imporre ai rivoluzionari la loro còmune presentazione».

«Se sino al 15 giugno — prosegue il comunicato — il voto al Pci poteva ancora sembrare alle masse un voto contro la Dc, se sino a questa data un governo di sinistra senza la Dc poteva sembrare un obiettivo irrealistico, dopo le elezioni regionali le cose sono cambiate profondamente: da un lato i risultati elettorali del 15 giugno e l'approfondirsi della crisi nel paese e della crisi democristiana rendono sempre più inagibile la linea del compromesso storico e realistica un'alternativa ad esso costituita da un governo di sinistra che liquidi il regime democristiano, dall'altro lato l'appoggio aperto del Pci al governo Moro ha acuito la contraddizione fra movimento e direzione revisionista proprio in un momento in cui la radicalizzazione della crisi ha posto chiaramente difronte al proletariato questo governo come suo principale nemico.

L'aggravamento della crisi economica e politica impone così ai rivoluzionari di assumersi le loro responsabilità e di adoperarsi anche a livello elettorale perché la crisi serva come momento di sviluppo delle lotte e di presa di coscienza da parte delle masse della grave sconfitta economica e politica a cui le condurrebbe la direzione riformista e revisionista: il dilagare della disoccupazione e della mobilità nelle fabbriche non potrebbe non tradursi in un indebolimento complessivo del movimento anche in termini politici».

Due sono le soluzioni possibili nella crisi, prosegue il comunicato: quella revisionista di accettazione della logica capitalistica, quella dei rivoluzionari che si sforza di dividere e indebolire il fronte borghese per far sì che le lotte delle masse «per uscire dalla crisi diventino momento di una strategia di transizione alla rivoluzione socialista».

In questa situazione «l'unità dei rivoluzionari» appare come uno strumento necessario perché al movimento non venga imposta una tregua preelettorale.

La Lega «ritiene pertanto necessaria la costituzione di un **fronte** della sinistra rivoluzionaria che sia costituito sulla base di un comune programma politico ed articolato in strutture organizzative a livello di massa.

I presupposti politici unitari di tale programma esistono già oggi, infatti, nonostante le notevoli e anche profonde divergenze che dividono le varie organizzazioni rivoluzionarie, tutte concordano sulla necessità di un governo che rompa col regime democristiano, e evidentemente tale governo non può che essere formato dalla sinistra. Sulla valutazione e sulle possibilità di tale governo, le opinioni divergono: però, a livello di massa, non può non apparire chiara la base unitaria che contrappone questa linea a quella revisionista: da una parte chi vuole fare il governo con la Dc (e per questo ha sviluppato una politica di appoggio alla ristrutturazione padronale e al governo Moro); dall'altra chi vi si contrappone perché vuole liquidare il regime democristiano (e sconfiggere il tentativo di far pagare la crisi ai lavoratori). A partire da questa unità, sarà possibile trovare criteri unitari su cui impostare un programma politico che contempli l'uscita dalla Nato e la neutralizzazione del Mediterraneo, le nazionalizzazioni che si impongono da subito (a cominciare da quella della Innocenti), il blocco dei licenziamenti la lotta contro il carovita e per obiettivi di riforma (casa, scuola), l'ampliamento della libertà e della democrazia (per l'aborto libero e gratuito, per i diritti dei soldati, per il Msi fuorilegge). Si deve a nostro avviso puntare su un programma democratico, popolare, antifascista, capace di corrodere e di disgregare il blocco di potere e la base sociale della Dc, di favorire la sua riaggregazione in un blocco di alleanze popolari intorno alla classe operaia, di indebolire il potere dei monopoli, di battere e liquidare il regime democristiano e di mostrare le contraddizioni e i pericoli della linea revisionista: un programma che permetta di allargare gli spazi di democrazia, di difendere le condizioni materiali delle masse e di accumulare forze popolari e proletarie. L'unità sui criteri del programma e sui punti più significativi è necessaria, perché solo qualificando politicamente la propria presenza i rivoluzionari potranno giustificare la loro presentazione elettorale e radicare ed articolare questa loro unità a partire dal basso, a livello di massa in organismi unitari di fronte, capaci di coinvolgere avanguardie senza partito, nonché preesistenti strutture di movimento e insomma settori consistenti di lavoratori e di cittadini. Questa articolazione unitaria a livello di massa ci sembra un'altra condizione ineliminabile per la costruzione del fronte e può permettere una vita non effimera che vada anche oltre la prova elettorale, facendone l'espressione e il punto di appoggio di una unità che si sviluppi anzitutto nei movimenti di lotta.

La strada che proponiamo è stata in parte seguita in passato dalle organizzazioni che hanno dato vita a Democrazia proletaria. Su questa esperienza diversi sono i giudizi che sono stati dati da parte delle varie organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Alla Lega dei Comunisti sembra chiaro che si debba recuperare quanto di positivo c'è stato in quella esperienza in modo di andare a un suo arricchimento e superamento nel senso di una maggiore qualificazione del programma, di una maggiore articolazione dal basso e soprattutto di un coinvolgimento maggiore della sinistra rivoluzionaria: bisogna infatti fare ogni sforzo perché di questo fronte faccia parte l'intera sinistra rivoluzionaria a partire dalle sue organizzazioni più estese sul territorio nazionale.

Su questa strada unitaria la Lega dei Comunisti impegna sin da ora tutti i suoi militanti e tutte le sue istanze perché si muovano, anche a livello locale, per prendere contatti ed intese col resto della sinistra rivoluzionaria, in vista del raggiungimento degli obiettivi sopra proposti».

Vittoria dei professionali di Milano

MILANO, 4 — La lotta dei professionali ha vinto **Il provveditore ha firmato la circolare di istituzione del quarto e quinto anno; ha autorizzato per la prima volta in maniera ufficiale i prescrutini aperti agli studenti e ai genitori.** E' stato il frutto di una settimana di agitazione e di occupazione di tutte le scuole professionali di Milano dello sciopero cittadino del 29, dell'occupazione ad oltranza del provveditorato.

Ieri gli studenti professionali sono tornati in massa dal provveditore per costringerlo a mantenere le promesse fatte il 29 e a firmare la circolare con cui si autorizza lo sdoppiamento degli esistenti quarti e quinti anni e la creazione di nuovi fino ad esaurimento delle richieste di iscrizione. Così, mentre i delegati di classe trattavano col provveditore Tortoreto, migliaia di professionali presidiavano l'edificio protetto dai carabinieri.

Dopo due ore di trattative i delegati di scuola sono scesi sventolando la circolare che ha sancito la loro vittoria: un'esplosione di gioia si è levata dalla piazza insieme agli slogan, «il quarto e quinto anno c'è già, si passa, si passa, si passa in serie A», «le scuole professionali non sono più un ghetto, attenti padroni ve l'avevamo detto».

Arrivati in piazza Duomo in corteo gli studenti hanno festeggiato la vittoria dando vita a girotondi interminabili al ritmo degli slogan e delle canzoni per poi terminare ricoprendo il monumento equestre con le bandiere rosse e gli striscioni del coordinamento dei professionali.

LAVELLO (Potenza)

Cinque mesi ad un prete che fa paura alla DC

LAVELLO (Potenza), 4 — Don Marco Bisceglia, cattolico del dissenso, esponente di punta dei Cristiani per il Socialismo, artefice di una coraggiosa e chiara scelta di classe, è stato condannato a cinque mesi e dieci giorni di carcere senza condizionale dal tribunale di Melfi, insieme ad altri cinque compagni, per un blocco stradale avvenuto nel 70 a Lavello. E' chiaro il tentativo di colpire e mettere a tacere un compagno sempre all'avanguardia nelle lotte, estremamente scomodo per i padroni locali, gli agrari, la DC il clero. Colpire lui per colpire tutto quel movimento che a Lavello in questi anni è cresciuto nelle lotte, che ha visto don Marco e la sua comunità del Sacro Cuore come punto importante di riferimento e di organizzazione.

C'è nella sentenza la rabbia e l'arroganza della DC, del clero legato a filo doppio ed interessi mafiosi, contro Lavello, paese rosso, che ha maturato nello sviluppo delle lotte, nella fatica nel lavoro delle campagne, dalla resistenza all'occupazione delle terre, alle lotte contro la disoccupazione, l'emigrazione, la crisi, la propria coscienza comunista.

Altre volte hanno tentato di colpire don Marco, per esempio quando il vescovo di Venosa, Vairo, il potere giudiziario e i CC, su mandato della Curia vescovile di Potenza e di Colombo, hanno tentato di sloggiarlo dalla parrocchia, era di mattina presto: al suono delle campane oltre duemila compagni erano accorsi alla «chiesa del popolo» dalle case e dalle campagne, e avevano fatto battere in ritirata i CC (erano arrivati in una cinquantina) e ufficiali giudiziari.

A don Marco e ai compagni la solidarietà di Lotta Continua.

ROMA: ATTIVO CPS DI ROMA E PROVINCIA

Giovedì 5 febbraio ore 15,30 alla casa dello studente O.d.g.: a) stato dell'organizzazione e dibattito congressuale nel settore scuola; b) dallo sciopero del 28 allo sciopero del 19 febbraio.

Sono invitati a partecipare anche i lavoratori della scuola.

Elogio della milizia politica

La prima parte di questa relazione è stata pubblicata giovedì. In un altro numero del giornale pubblicheremo una ultima parte dedicata a un elenco commentato di letture utili.

La morale rivoluzionaria

La lotta per la morale rivoluzionaria dev'essere saldamente legata a una teoria dei bisogni e a una teoria della conoscenza. E' singolare la povertà di riflessione nella sinistra rivoluzionaria su questo terreno, nonostante la ricchezza dell'esperienza pratica e la fecondità del confronto con l'elaborazione storica.

Il revisionismo celebra in questo campo alcune delle sue nefandezze peggiori, attraverso la proposizione dei più squallidi valori di rinuncia di una società agricolo-familista, accanto ai « nuovi » valori dell'educazione al sacrificio come educazione alla produzione.

Dall'altro lato, c'è una variante di sinistra del revisionismo che sbandiera i « valori » separati dalla classe e dalla storia delle sue lotte, e adorna la sua visione del movimento come aggregato diplomatico di « componenti » con l'ineguagliabile idea che la componente cristiana ci porti l'ingrediente dei valori personali, animé ignorati dal marxismo... Questo moralismo demagogico pretende di passare per prefigurazione del comunismo!

La classe operaia non è il tramite dei « valori eterni »

In generale, la questione della morale vede continuamente riemergere una teoria idealistica che subordina l'essere alla coscienza. Così è per quelle posizioni intellettuali — meritevoli spesso del più grande rispetto per la coerenza con cui sono affermate e vissute — che aderiscono alla lotta di classe vedendo nella classe operaia lo strumento per l'inveramento di « valori universali » che stanno fuori da essa. Un libro sbagliato, che per i temi che affronta è destinato a trovare una quantità di lettori giovani e rivoluzionari, come « Ribellarsi è giusto », esemplifica questa concezione, che è di tanti seri « compagni di strada », da Gobetti in avanti, nel Sartre che vede la classe operaia come il veicolo storico della realizzazione dell'idea di libertà.

Dalla mitologia dell'autonomia operaia alla sua negazione

Una spinta idealistica analoga riaffiora costantemente, nei militanti rivoluzionari, nell'opposizione fra una concezione mitologica e totalitaria dell'« autonomia operaia » (separata dagli operai in carne e ossa, dal « movimento reale », e ridotta a totalità da cui tutto ha inizio e in cui tutto ha fine) e la scoperta di contraddizioni che non sono meccanicamente risolte ed esaurite nel processo dell'autonomia operaia.

Trasformata l'autonomia operaia in una ideologia volgare, fin troppo facile da denunciare, dove compaia, avviene che le contraddizioni reali che hanno radici più profonde e antiche che un peculiare modo di produzione — la contraddizione uomo-donna, individuo-società, giovane-vecchio, bambino-adulto, uomo-natura — vengano contrapposte all'autonomia operaia, nel caso peggiore, o giustapposte ad essa, cosicché la lotta di classe diventa il passaggio obbligato strumentale per la risoluzione di quelle contraddizioni, e non la fonte che ne determina lo sviluppo e la forma della realizzazione. La lotta per la trasformazione viene così o separata in due o più fronti diversi e perfino opposti (l'uno dominato dalla contraddizione di classe, l'altro o gli altri dominati da contraddizioni sottratte a una determinazione di classe); o concepita come una « alleanza » fra movimenti indipendenti — la lotta del proletariato, la lotta delle donne, la lotta del nuovo contro il vecchio, la lotta dell'umanità contro la natura eccetera —. Il materialismo comunista viene retrocesso dalla scienza all'utopia. Il partito e la politica vengono rifiutati, o ridotti a una manifestazione settoriale della trasformazione, o a uno strumento tecnico inevitabile, di cui bisogna lavorare ad arginare il danno.

La realtà di bisogni il cui fondamento sta in una storia naturale « più lenta » della storia del passaggio da un modo di produzione a un altro viene trasformata in un ritorno idealistico a una « natura umana » fuori dalla storia. La reazione a una riduzione meccanicistica e integralista della lotta di classe rischia di volgersi nel rifiuto della lotta di classe, e della possibilità stessa della rivoluzione.

Le 35 ore e il comunismo

Combattere questa deviazione idealistica è un compito pratico prima che teorico. La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, che impegna strenuamente la nostra organizzazione, offre un esempio fra i più chiari. Questa lotta è l'espressione materiale più diretta della negazione del lavoro salariato, del comunismo come liberazione dal regno della necessità. Un modo di condurre questa lotta che non abbia questo respiro e la riduca dentro i confini di una risposta immediata all'attacco all'occupazione e all'intensificazione dello sfruttamento sollecita una pratica settoriale ed economicista.

L'autonomia operaia, come negazione di classe del lavoro salariato e della legge del ciclo capitalista, è il fondamento della morale rivoluzionaria. Ma la battaglia per la conquista di una morale rivoluzionaria è una battaglia specifica. Essa chiama in causa due principali ordini di problemi.

Del dolore e del piacere

Il primo riguarda una teoria « del dolore e del piacere »; per dirla con Timpanaro, dell'edonismo, che è « la base di ogni etica scientifica ». Abbiamo già accennato al carattere idealistico e alienato di una « ideologia della felicità » che rinvia, magari con l'orpello di argomenti pseudo-biologici, come nel caso di certi simpatizzanti della droga, al mito dell'esaudimento totale, della fine della contraddizione. E tuttavia una concezione della morale che non abbia al centro il piacere è destinata ad essere una concezione aristocratica e intellettualistica, come quella che in nome della fame di conoscenza ignora la fame di cibo materiale.

La colpa e l'errore

Il secondo, collegato al primo, riguarda la questione di « ciò che è bene e ciò che è male ». Il cristianesimo, e la borghesia, hanno la loro risposta a questo problema, fondata sul concetto della virtù e del peccato, del merito e della colpa, del premio e del castigo. Il revisionismo si è appropriato senza riserve di questa risposta. Al contrario, la partica del comunismo cinese ha rovesciato questa risposta, attraverso l'analisi della contraddizione, della sua natura antagonista e della sua natura interna al popolo. La morale della colpa è stata combattuta in nome della morale dell'errore, la morale del castigo con quella della rieducazione.

Nell'esperienza cinese, l'opposizione allo stalinismo non si misura solo nella *quantità* di violenza fisica incomparabilmente minore (che non è cosa secondaria per dei rivoluzionari) ma nella concezione che la motiva. La stessa terminologia — individuare le radici dell'errore, curare la malattia, salvare il paziente — è piena di significato. Essa rimanda a quella « fiducia nelle masse » che equivale a una radicale rivoluzione filosofica nella teoria della conoscenza. (Che cosa vuol dire, se non questo, la frase ripetuta di Mao: « Stalin non ha preso in considerazione la funzione degli uomini... Non aveva fiducia nei contadini... »?).

Questa concezione dell'errore (una concezione « socratica », come il metodo « maieutico » dell'inchiesta...) è fondamentale per l'affermazione di una morale comunista. Essa non può essere trasformata in una concezione interclassista — poiché la contraddizione di classe viene governata dalla borghesia e dal suo stato con la violenza, con la coercizione, e dev'essere affrontata dal proletariato con la violenza e con la coercizione, con la conquista del potere e la dittatura proletaria — né può essere meccanicamente trasformata in una teoria dell'irresponsabilità individuale — in una teoria generale della corrispondenza meccanica fra conoscenza di ciò che è giusto e realizzazione di ciò che è giusto. Tuttavia questa concezione dell'errore è fondamentale per la morale rivoluzionaria, per la comprensione e la soluzione delle contraddizioni in seno al proletariato e alle sue organizzazioni.

La tendenza a trattare in modo antagonistico e violento le contraddizioni in seno ai proletari e ai rivoluzionari, a sostituire il criterio della punizione a quello della critica e della rieducazione, è un segnale della egemonia dell'eredità borghese, della morale borghese. Ciò che è giusto, per i comunisti, dev'essere sempre misurato con questo metro, con l'unica e circoscritta eccezione del rispetto per ciò che appare giusto in un particolare momento alle masse — un'eccezione che non dev'essere mai demagogia, ma rispetto della coscienza delle masse e della volontà determinata in cui si manifesta.

Il passato, il presente e il futuro. La paura della morte

In una riunione recente, una compagna diceva: « Io voglio vivere la trasformazione oggi. Non mi interessa aspettare il primo colpo di fucile della rivoluzione fra cinquanta anni ». Questa compagna sollevava con le sue parole molti problemi.

E' ora? E' ora

In prima fila il rifiuto della svalutazione del presente, che è la manifestazione di ogni concezione religiosa-strumentale della vita, di ogni svalutazione della vita. Il differimento al futuro del valore della vita: beati gli ultimi che saranno i primi, nel paradiso di san Pietro o dell'industria pesante realizzata, nella felicità addirittura eterna della beatitudine divina, o nel mondo senza più lotte del comunismo realizzato. L'educazione ad affrontare con abnegazione la vita e la morte, come consolazione alla fatica della vita e alla paura della morte.

Nessuna morale rivoluzionaria può accettare la svalutazione del presente, e quando i rivoluzionari devono sacrificare il presente al futuro, o la propria vita alla lotta che conducono, e avviene che debbano farlo, ne sentiranno la violenza e ne malediranno la necessità.

Il tempo tagliato

Ma non ci sono solo le sublimazioni religiose — che pretendono di chiamare felicità il dolore, e provvidenziale la sofferenza. C'è l'alienazione del senso della vita compiuta attraverso un tempo forzato per dominare l'uomo, e per non lasciarsene dominare. Un tempo troppo veloce — in ogni momento della vita quotidiana, sulla scorta del tempo di produzione, del suo taglio continuo, della sua funzione di misura universale delle merci, del valore delle cose e delle persone. Un tempo troppo veloce per consentire l'esistenza del presente. Il « prima » trascorre direttamente nel « poi », e in mezzo non c'è niente. Perché la riduzione del lavoro necessario, nella lotta comunista, non è solo « più » tempo libero, ma un ritmo diverso del tempo, un rovesciamento del rapporto fra il tempo e l'uomo, come della macchina e l'uomo. La riconquista del proprio tempo è una condizione fondamentale — anche qui, dell'individuo ma insieme del suo ambito collettivo e della classe, senza di che la lotta dell'individuo non sarà che una lotta per la cooptazione nella classe sfruttatrice.

(La riconquista di un « tempo a misura dell'uomo » — « della donna », correggerebbero le compagne femministe — è un cavallo di battaglia di quell'eterogeneo schieramento ideologico che è accomunato dalla convinzione che il criterio della lotta di classe è superato dall'omogeneizzazione delle condizioni sociali prodotta dall'omogeneità della « società industriale ». In questo filone critico della « società industriale » — per esempio l'Ivan Illich dal quale Pasolini ha copiato, provincializzandoli e banalizzandoli, tutti i suoi ultimi cavalli di battaglia pubblicistici, dalla critica allo « sviluppo » e alla « politica » al rifiuto della scolarità ecc. — riemerge sia l'apologia della realtà esistente, sia una riedizione dell'utopismo tecnico premarxista. Chi dovrebbe produrre la trasformazione, se non un'umanità tutta intera, presa da una improvvisa quanto improbabile resipiscenza, non si capisce. Cioè si capisce: i sociologi illuminati... Non è un caso che sul ben più solido e realistico versante del revisionismo l'assimilazione dei regimi di sfruttamento del lavoro travestita ideologicamente coi panni di una « società industriale » regolata da una ineluttabile legge naturale diventa l'alibi maggiore all'identificazione con la produzione capitalistica. Non la riduzione della giornata lavorativa, ma la critica al « consumismo » e il « nuovo modello dei consumi »...).

La cultura come lavoro morto contro il lavoro vivo del pensiero

E c'è un'altro fattore di svalutazione del presente, che è la cultura contrapposta alla pratica, la cultura trasformata in fine, e sovrapposta alla vita e alla conoscenza, come il lavoro morto assoggetta nella produzione il lavoro vivo. L'autonomia e l'insostituibilità delle idee e dei sentimenti sono negate dal rinvio a ciò che è già stato sentito, pensato, espresso.

La nozione dell'uomo che trasforma materialmente e spiritualmente il mondo esterno in una propria « protesi » si rovescia nel suo contrario, nella riduzione generale dell'uomo a protesi della macchina, del lavoro morto accumulato: nella produzione materiale: nel cadavere trasformato in un accessorio dell'apparato clinico che ne conserva la « vita »; nelle biblioteche e nelle edicole in cui il sapere materializzato attende di fagocitare il pensiero vivo. L'ideologia della gioventù come gioia è la depravata caricatura di questa manomissione del passato sul presente, e della proposta del futuro come illusione compensatoria.

Vogliamo tutto: il presente, il passato, e i millenni che verranno

Ben venga, dunque, la rivendicazione del presente, della trasformazione « qui e subito ». Ma senza trasformarla in una nuova evasione, nell'inseguimento all'« attimo » della felicità compiuta, nel paradosso vecchio e fesso dell'uovo oggi o della gallina domani. Perché non si tratta solo (anche se ha un'importanza decisiva) di ricordare che la trasformazione non è una lotta del proletariato con se stesso, ma del proletariato contro la borghesia, dei popoli del mondo contro l'imperialismo, e che i tempi, le forme, le armi hanno da farne conto. Si tratta di altro ancora. E cioè che la mortificazione del presente che sta dentro ogni ideologia alienata del mondo è anche mortificazione e mercificazione del passato e del futuro. E che il rivoluzionario, proprio perché conquista nella misura più ampia il senso della vita e non lo ricerca nel passato né lo differisce al futuro, ma lotta collettivamente e individualmente per trasformare le cose e se stesso insieme, è autenticamente legato a tutto ciò che è venuto prima e a tutto ciò che verrà dopo.

La separazione tra economia e politica, tra l'uovo oggi e la gallina domani...

« Il movimento è tutto, il fine è nulla », diceva il fondatore del revisionismo; e i rivoluzionari ortodossi gli rispondevano malamente che il fine è tutto e il movimento è nulla. Così veniva sancita la frattura fra il programma minimo e il programma massimo, e la divisione del lavoro fra i riformisti e i rivoluizonari, la separazione e la contrapposizione fra la economia e la politica, fra la classe e i comunisti.

Questo limite storico (il Korsch del

(Continua a pag. 4)

Milano, febbraio 76. Gli operai della Fargas, alla sede della Montedison

Elogio della milizia politica

(Continuaz. da pag. 3)

1930 lo enunciava così: « Neppure Lenin ha visto il momento rivoluzionario della lotta di classe in ogni reale azione del proletariato dall'inizio e in tutte le sue espressioni di specifica contrapposizione alla borghesia, al suo Stato e a tutti i rapporti borghesi e nell'autonoma coscienza di classe del proletariato emergente da questa contrapposizione dell'azione reale e da essa determinata ») torna oggi a far capolino nella separazione ideale fra la rivoluzione come differimento al futuro, e la trasformazione nella vita quotidiana come rifiuto del futuro e della rottura rivoluzionaria.

La compagna che abbiamo citato ha dunque ragione e torto. Ha ragione quando rivendica la « rivoluzione quotidiana », non ha ragione quando la contrappone a ciò che succederà fra cinquant'anni.

Ciò che nasce, muore

Questa questione del passato, del presente e del futuro riguarda la morte, e la paura della morte. Spesso, l'esaltazione della gioia di vivere è la risposta alla paura di morire — non alla lotta contro la morte provocata dagli uomini, intollerabile violenza, ma alla morte come destino di ogni uomo e dell'umanità intera. Il presente diventa lo scudo effimero contro il futuro.

E' possibile vivere « con naturalezza » la vita e la morte, senza subordinare la prima alla seconda, e senza negare irrazionalmente la seconda in nome della prima? E' possibile, ancora, vivere « con naturalezza » il rapporto tra la vita e la morte non solo del singolo individuo, ma del genere umano, della sua comparsa, della sua storia, della sua fine? (Vale la pena di osservare che se è l'essere sociale a produrre la coscienza, sarebbe assai strano che pensassimo che è una modificazione nella concezione della morte a provocare una modificazione nella concezione della vita, e non piuttosto il viceversa).

Non credo che dobbiamo presumere di rispondere a queste domande, e almeno non ci è lecito di rispondere se non nel modo più relativo.

E' più utile vedere quali risposte, consapevoli e più spesso inconsapevoli, vengono a queste domande — quali risposte sociali, e non individuali. Abbiamo detto della risposta sublimata della religione — la vita come passaggio, la morte come ingresso alla vera vita. E c'è una concezione « catastrofica » della morte, una concezione « tragica » della morte, e una concezione che definiremo « serena » della morte.

Il culto della catastrofe

Possiamo attribuire la concezione « catastrofica » della morte alla borghesia imperialista, e all'ideologia dominante della borghesia imperialista nella fase della sua crisi mondiale. La morte come catastrofe individuale corrisponde in questa ideologia all'agonia del dominio imperialista come catastrofe universale.

Abbiamo già detto come il catastrofismo sia il punto di vista « naturale » dell'imperialismo minacciato nella sua sopravvivenza e della sua tendenza intrinseca alla guerra e alla barbarie; e sia al tempo stesso lo strumento ultimo del « contagio » della sua egemonia ideologica sulla classe che deve seppellirlo.

Terrore e cinismo sono i sentimenti di cui si alimenta questa ideologia. Nel dilemma « socialismo o barbarie » essa riconosce, coscientemente o no, nel socialismo il proprio nemico giurato, e nella barbarie il proprio destino « naturale ». La fortuna del filone « catastrofico » — i terremoti, gli incendi, gli uragani, o, poveretti gli squali — nel cinema americano è un esempio eloquente. Più eloquente ancora è la mistura fra scienza, soggezione « mistica » e impulso all'autodistruzione.

Ne abbiamo avuto una metafora straordinaria con la scoperta astronomica dei « buchi neri ». Seguiamone l'itinerario. Gli astrofisici scoprono la scomparsa di alcune stelle, inspiegabile sulla base di ciò che si conosce delle leggi dell'universo, in prossimità di certi punti della volta celeste, e decidono (gli astrofisici appartengono alla classe dominante) di chiamare questo fenomeno « buco nero ». La teoria riceve una divulgazione sorprendente, attraverso i libri, gli articoli ,le trasmissioni televisive, ecc. Il termine si diffonde irresistibilmente. Perfino la crisi di governo « al buio » diventa nelle dichiarazioni di qualche disgraziato di ministro democristiano « un buco nero ». I letterati ci costruiscono delle novelle, i predicatori dei sermoni. Un successo strepitoso. La ragione del successo sta in questo: che la catastrofe cosmica da cui è nato il sistema solare, e la catastrofe con cui è destinato un giorno a finire (e con esso il genere umano) è l'allusione migliore alla concezione della vita della classe dominante assediata dal proletariato, e privata di ogni ruolo progressivo.

Il « buco nero » in cui l'universo sarà ingoiato è l'immagine più adeguata della concezione della vita umana come un « buco nero », dell'incapacità e della paura di dare un senso alla vita, di congiungere il presente al futuro, della volontà feroce di sottrarre il senso alla vita.

La concezione tragica della vita

A questa visione catastrofica si oppone una concezione tragica della vita, che non esclude una morale edonistica, e anzi vi si accompagna e la giustifica. Anche qui il motivo della morte e con esso della fine del genere umano ha una evidenza determinante. Il Timpanaro engelsiano e leopardista tratta estesamente questa questione, e vale la pena di leggerlo.

Un'altra concezione?

E c'è infine una visione « serena » in cui il riconoscimento della necessità non contraddice un atteggiamento di fiducia, la consapevolezza che « tutto ciò che ha inizio ha fine » non viene vissuta tragicamene. Quest'ultimo atteggiamento, che è rappresentato dal Mao filosofo, dà sempre l'impressione di stare all'orlo fra il rischio di un nuovo progressismo ottimista e l'identità con il senso tragico e militante del materialismo engelsiano. Ma forse è giusto riconoscervi qualcosa di diverso e di autonomo.

Guardiamo la modificazione che assume, nel passaggio da Engels a Mao, il motivo lucreziano della fine del genere umano — il motivo peraltro prediletto del catastrofismo (ecologico, atomico, fisico) della borghesia.

« Si avvicina inesorabile — scrive Engels — l'epoca in cui il calore esausto del sole non riuscirà più a sciogliere i ghiacci che avanzano dai poli: nella quale gli uomini, addensatisi sempre più attorno all'equatore, non troveranno alla fine neppur lì calore sufficiente per vivere; scompare fin l'ultima traccia di vita organica: la terra — un corpo morto e freddo come la luna — ruota in orbite sempre più strette attorno al sole ugualmente estinto e infine precipita su di esso. Alcuni pianeti l'hanno preceduta, altri la seguono; al posto del sistema solare — armonicamente articolato, luminoso, caldo — ormai solo una sfera morta e fredda prosegue il suo solitario cammino attraverso gli spazi celesti. Ed anche agli altri sistemi della nostra galassia accade, prima o poi, quello che accade al nostro sistema solare; accade a tutte le altre innumerevoli galassie, anche a quella la cui luce non raggiungerà mai la terra fin quando viva l'occhio di un uomo per riceverla ».

Sentiamo ora Mao: « E' soltanto dopo aver subìto un milione di anni di evoluzione che l'uomo ha sviluppato un grande cervello e un paio di mani [...] Non possono evolversi i cavalli, le vacche e le pecore?... Tra un milione di anni, dieci milioni di anni, i cavalli, le vacche, le pecore, saranno ancora gli stessi di oggi? Io penso che continueranno a cambiare... ». « Se le cose non sono distrutte da altre cose, allora si distruggono da sole. Perché la gente muore, muoiono anche gli aristocratici? Questa è una legge naturale. Le foreste vivono più a lungo degli esseri umani, eppure anche loro durano soltanto qualche migliaio di anni... Quando qualcuno muore bisognerebbe fare una festa per celebrare la vittoria della dialettica, per celebrare la distruzione del vecchio. Anche il socialismo sarà eliminato... Il genere umano alla fine andrà incontro alla propria sparizione. Quando i teologi parlano della fine del mondo, sono pessimisti e terrorizzano la gente. Noi diciamo che la fine del genere umano è qualcosa che produrrà qualcosa di più progredito del genere umano ».

E' un ritorno all'indietro, dal combattivo senso tragico dei grandi materialisti a un rinnovato idealismo progressista? Ogni risposta non fondata sulla pratica sarebbe un imbroglio, ma si deve perlomeno avanzare l'ipotesi che il « pensiero di Mao », e il suo ruolo in una rivoluzione di dimensioni senza precedenti, non sia confrontabile col « pensiero precedente » alla maniera dei testi scolastici di filosofia, dove a ogni capitolo arriva un nuovo filosofo, si arrampica sulle spalle dell'altro, e dice la sua, e così via.

Quando Mao dice « io sono un filosofo indigeno », vuole dire probabilmente qualcosa di più e di diverso della polemica contro i « filosofi stranieri », che vanno a cercare fuori dal loro paese e dalla loro cultura l'alimento alle proprie idee.

Quando Mai dice « io sono un filosofo indigeno » sta rivendicando il carattere rivolzionario di un pensiero che prima che per il suo contenuto si caratterizza per la sua origine. « Straniero » è « l'andare da un libro all'altro, da un concetto all'altro. Come può venir fuori la filosofia dai libri? ». « Indigeno » è il pensiero che nasce dalle masse, dal « di dentro » e non dal « di fuori » della lotta di classe.

L'unità degli opposti cui Mao richiama è antica. Sentite come la spiega il vecchio Socrate, quello che « indagava su se stesso e sugli altri », e che era condannato a morte perché « scrutava i misteri della terra e del cielo »: « Non esaminare la questione limitandola soltanto agli uomini ma estendila anche agli uomini e alle piante, insomma a tutto ciò che ha una nascita, e vediamo, così, se ogni essere nasce dal suo contrario, per esempio il bello dal brutto, il giusto dall'ingiusto e così via di seguito. Per esempio, quando una cosa diventa più grande, non è forse divenuta tale da piccola ch'era prima? ».

Era una buona cosa, la « fiducia nelle masse » del vecchio Socrate; sorretta da una giusta analisi delle classi, e dalla convinzione che il nemico si sintetizza in un modo diverso dall'amico (diventando più grossi, e mangiandolo!) è diventata la grande rivoluzione culturale proletaria...

Quando non ci sarà più bisogno di eroi...

La contraddizione e il suo incessante sviluppo restano in Mao la condizione decisiva per governare il rapporto fra libertà e necessità, fra causalità e indeterminazione.

Ma più in generale, la presenza vivace e riconoscente nel pensiero di Mao di un contesto cosmico — un carattere distintivo del materialismo degli antichi e dei moderni — separato da una concezione tragica dell'uomo dev'essere interpretata forse come una delle spie più significative di quella « transizione » dall'individualismo alla « linea di massa » nel processo della conoscenza. Il senso tragico è proprio della più alta individualità nella ribellione intellettuale e morale all'alienazione e alla soggezione alla natura.

Ma si può dire forse del senso tragico quello che Brecht diceva dell'eroismo — infelice quel popolo che ha bisogno di eroi. Il senso tragico che accompagna la lotta per la liberazione dell'individuo solo può lasciare il posto non a una stolida beatitudine, ma a una serena, « naturale » esperienza della vita e della morte nella lotta per la liberazione di un'intera classe, di una grande maggioranza della popolazione umana. (E', questa, solo una possibilità; e del resto la verifica riguarda molte generazioni. La morte di Chiu En-lai e il modo in cui è stata accolta dai comunisti cinesi fa riflettere a questo).

(E' possibile, forse, immaginare una scala che va dal rifiuto di riconoscere la contraddizione (l'ottimismo progressista, l'evasione nella provvidenza, ecc.) al riconoscimento della contraddizione (nella sua veste reazionaria, il catastrofismo irrazionalista, e nella sua veste rivoluzionaria, che la accetta come la fonte del movimento ma ne soffre tragicamente l'influenza alla capacità di identificazione con la contraddizione come fonte del movimento e della trasformazione, e dunque alla capacità non solo di accettare, ma di godere della contraddizione?).

Riprendendo il punto da cui siamo partiti, la rivendicazione del presente contro ogni morale della nostalgia, dell'ascetismo e del differimento è il punto di vista dei rivoluzionari quando riesce non a negare il passato e il futuro, ma ad appropriarsi del passato e del futuro. E' vero per questo ciò che è vero per il rovesciamento del rapporto fra lavoro morto e lavoro vivo. I comunisti sono più — e non meno — di chiunque altro capaci di misurare la propria vita sul metro dell'intera storia della natura, del suo inizio e della sua fine.

Milano, febbraio 76. Operai e studenti dentro l'Innocenti occupata

I tempi non sono mai maturi...

Senza di che, la questione del tempo, la volontà di trasformazione quotidiana contrapposta a una promessa di trasformazione futura, la volontà di riscattare i tempi della propria crescita da quelli troppo stretti che stanno « fuori » — nella molteplicità delle contraddizioni, nel limite naturale alla loro sintesi, nel limite materiale rappresentato dalla esistenza del nemico e della sua azione — tutto questo rischia di diventare soltanto la via verso un nuovo menscevismo. Verso un nuovo differimento (e in realtà una rimozione completa) della rivoluzione, in nome non più dell'immaturità delle forze produttive materiali, ma dell'immaturità della liberazione individuale. E i rivoluzionari, ogni volta che l'alternativa si presenti nella forma puntuale della scelta fra « menscevismo e bloscevismo » (e non è necessario che si presenti così) non potranno stare che da una parte, senza esitazioni né riserve.

La trasformazione e il partito

La questione del « tempo » è una questione cruciale del partito. Il « tempo » della trasformazione nella classe non è uguale al « tempo » dello scontro con la classe nemica. Questo vuol dire che c'è la contraddizione fra il proletariato e il nemico, e la contraddizione all'interno del proletariato, che si combinano fra loro ma si oppongono anche fra loro. Questo vuol dire, in altri termini, che il terreno, il momento e la forma della lotta non può essere scelto a piacere, ma è il risultato di due azioni opposte. Il partito vive nella forma più alta questa contraddizione, e questo fa della milizia cosciente nel partito la forma più alta della realizzazione umana. Il partito è la sintesi continua di due cose diverse. Quando l'unità del partito non è il frutto della sintesi, ma della soppressione di una delle due cose, allora è una unità sbagliata e debole, e inevitabilmente si divide, e va alla ricerca, dentro o fuori del partito, di una nuova sintesi. Quando noi abbiamo seguito la linea chiamata «prendiamoci la città», abbiamo guardato alla trasformazione della classe senza collegarla adeguatamente allo scontro col nemico.

Quando abbiamo seguito la linea della lotta generale e del PCI al governo abbiamo guardato allo scontro col nemico sottovalutando la trasformazione nella classe. In tutti i casi ci siamo trovati di fronte una divisione fra la politica e la linea politica, e la necessità di una nuova unità, fuori e dentro di noi.

L'iniziativa

Il partito ha una vita delicata, quando non vuole chiudersi alla tempesta della trasformazione che attraversa la lotta di classe, e allo stesso tempo deve incessantemente replicare ai colpi del nemico di classe che vuole distruggerlo. Ma la robustezza autentica del partito dipende solo da questo. La diversità dei « tempi » — che è una contrapposizione di contenuti e di modi di essere — dell'azione proletaria e della reazione della classe dominante impongono al partito un compito di iniziativa che può anche non rispettare l'unità della classe.

Il momento dell'iniziativa, della «rottura» — del « giacobinismo » esaltato da Lenin — costituisce al tempo stesso il cuore della responsabilità del partito e il pericolo massimo dell'arbitrio e della scissione fra il partito e la classe. Il rispetto di una giusta linea di massa, se non può garantire a priori della giustezza dell'iniziativa di partito (la cui verifica sta sempre nella pratica) è tuttavia l'unica condizione per rovesciare e ridurre al minimo non solo la possibilità di errore ma il costo politico permanente di un « giacobinismo » e di una attitudine all'audacia fondati su una base puramente ideologica o psicologica.

Il vecchio e il nuovo

La trasformazione da un processo individualistico della conoscenza a un processo della conoscenza fondato consapevolmente sulle masse investe un arco di tempo molto, molto lungo. Questa lunghissima « transizione » ha nel partito rivoluzionario la sua sede più sensibile.

Nel partito rivoluzionario convivono, si oppongono e possono sintetizzarsi progressivamente — attraverso una lotta — un modo di pensare ereditato dalla tradizionale cultura, e rappresentato dai compagni di formazione intellettuale, e un modo di pensare suscitato dalla lotta e dalla trasformazione di massa nei membri più avanzati della classe. La convivenza e l'opposizione tra questi due modi di pensare si manifestano su ogni cosa, sul problema di chi dirige il partito, sul problema di come si organizza il partito, sul problema di come si parla e si scrive, sul problema dei compagni più vecchi e più giovani eccetera. Quando l'opposizione si manifesta in modo unilaterale, non bisogna soffocarla, ma capire quale è il terreno della sintesi. Solo un atteggiamento idealistico e sciocco potrebbe consigliare un'applicazione del rifiuto della teoria del genio che decreti l'« abolizione » degli intellettuali, invece di lavorare a creare le condizioni per l'«estinzione », e prima della riduzione e della trasformazione progressiva del loro ruolo. La discussione sui militanti di professione e sui militanti interni ha molto spesso una simile deviazione moralista e idealista. Se è questo il centro reale del passaggio dal « vecchio al nuovo », è fondamentale viceversa capire qual è il punto reale di applicazione del suo sviluppo nel partito.

Lo stile di lavoro

Questo punto è nello « stile di lavoro » del partito. Questo è un nostro problema preminente. Una linea di massa, capace di capire che le masse non sono solo le autrici delle trasformazioni materiali nei rapporti di forza tra le classi, ma la fonte delle idee giuste — le protagoniste materiali e « culturali » della propria emancipazione — non può che essere paralizzata nella sua realizzazione piena dal contrasto con uno stile di lavoro modellato in gran parte (e comunque in misura eccessiva) su una formazione di tipo individualistico-intellettuale. Il passaggio dal vecchio al nuovo nel nostro partito dev'essere misurato con attenzione, in questo dibattito congressuale e nel suo esito, nella trasformazione dello stile di lavoro, dei metodi di direzione e di organizzazione. E su questo piano che si può e si deve sconfiggere ogni tentazione a dare risposte burocratiche a problemi politici di immensa portata, mettendo l'organizzazione ad primo posto, ma anche ogni tentazione a trasformare la ricchezza delle lezioni e delle contraddizioni che vengono dal movimento in una pura e semplice sintesi' intellettualistica.

Occorre impegnarsi molto, ed essere molto aperti. Ciò che cambia produce resistenza; ciò che è nuovo viene sentito prima come perdita che come acquisto; la coscienza della contraddizione non rende più sereni, ma più infelici e insicuri. Ma è un passaggio dal quale si esce più forti

I pesci e il mare

Noi non abbiamo una concezione della purezza del partito, che lo mette al riparo delle intemperie attraverso la saldezza della sua dottrina. Nemmeno dobbiamo avere una concezione del partito come compendio prelibato della totalità della vita e della trasformazione sociale. Quest'ultima è troppo grande per essere costretta nella cruna di un partito. Ma noi rifiutiamo con forza, e rivendicando la nostra esperienza, non solo una negazione del partito che equivale, volente o no, a un'abdicazione alla rivoluzione, ma una teoria della « rassegnazione al partito », come strumento necessario da ridurre al suo provvisorio ruolo di concentrazione delle forze materiali imposte dallo scontro con la forza della classe dominante.

Non siamo d'accordo. Non siamo di quelli che per non annegare non vogliano più andare al mare, o non accettano di nuotare dove non si tocca. Siamo convinti che la milizia politica, la cosciente scelta collettiva di prender parte alla trasformazione del mondo e dell'umanità, sia la realizzazione più sensata e più felice della energia fisica, dell'intelligenza, dei sentimenti umani. Siamo convinti che la milizia politica in un partito che lotta per fare la rivoluzione e per essere rivoluzionario — come è per noi Lotta Continua — sia la realizzazione più ricca della milizia politica. Non dobbiamo chiedere, al nostro essere partito, né troppo, né troppo poco.

Non dobbiamo chiedergli troppo poco, l'esercizio della consapevolezza razionale e morale che è necessario e giusto battersi in modo collettivo, disciplinato, democratico e centralizzato. Non dobbiamo chiedergli troppo, di tenere fuori da sé gli errori, i limiti materiali, che stanno nelle cose, negli uomini, nella classe. Non dobbiamo chiedergli di essere una società chiusa, di esaurire al suo interno il bisogno di conoscenza, di solidarietà, di giustizia che è di ognuno di noi; ma non dobbiamo rinunciare a trovarvi l'amicizia e la solidarietà concreta, quella che riguarda chi sta vicino a noi, chi lavora con noi, e non solo quella che sta scritta sui programmi della liberazione del mondo intero.

(Continua)

Spagna: aumenta la crisi del regime anche nell'esercito

(nostra corrispondenza)

E' stato finalmente fissato, per domenica 8 febbraio, il processo contro i nove ufficiali arrestati il 9 luglio sotto accusa di incitamento alla sedizione e di appartenenza alla UMD (Unione Militare Democratica). Si tratta di una scadenza politica molto importante. Il governo sta infatti facendo pressioni non solo per una moderazione delle condanne quanto soprattutto per una non politicizzazione del consiglio di guerra. La stessa stampa ufficiale è molto cauta e tenta di minimizzare il primo processo militare di tutta la storia del franchismo. Da parte dei duri delle forze armate l'intenzione invece è di utilizzare questa scadenza per ribadire la propria compattezza e la propria autorità in questa fase politica. Vi sono stati interventi pubblici in questo senso sulla stampa di estrema destra, per esempio sul giornale « El Alcazar », da parte di noti generali, fatto questo molto raro in Spagna. Da come viene preparato il giudizio, pare che sia quest'ultima la linea vincente. Agli imputati infatti sono state negate molte possibilità legali di cui avrebbero potuto usufruire, per ultima quella di essere difesi da avvocati civili.

Dopo il diniego saranno dei militari di carriera ad avere la difesa di ufficio degli ufficiali, che continuano comunque a rifiutarli. Il pericolo è che le condanne siano superiori a tre anni ed un giorno, per cui diventerebbe automatica l'espulsione dalle forze armate. Questa linea dura delle gerarchie è nel contempo però anche un segno di paura per la situazione interna alle forze armate. E' proprio di questi ultimi mesi l'esplodere di un forte scontento per come è stata gestito tutta la cessione del Sahara, scontento di cui si è fatta espressione il colonnello governatore militare del Sahara stesso che ha accusato i politici di Madrid « di avere giocato manovre diplomatiche sulla pelle dell'esercito, prima esaltato contro la marcia verde marocchina, poi ritiratosi senza sparare un colpo ». Questo colonnello ha difeso inoltre il diritto del popolo saharaui all'autodeterminazione. Sono accuse che vanno implicitamente contro il re che ha tenuto una gestione molto personale di tutto il « pasticcio » del Sahara. Il colonnello in questione è stato immediatamente destituito dalla sua carica di governatore, carica che tra l'altro lo « disgustava » come egli stesso ha dichiarato. E' stata una persecuzione che ha provocato molte ripercussioni all'interno dell'esercito.

E' un fermento di cui approfitta molto la unione militare democratica di cui si dice abbia in questa fase triplicato i suoi affiliati, arrivando al numero di seicento (su 12.000 ufficiali). Neppure il recente accordo militare con gli Stati Uniti pare produrre un grande entusiasmo nella bassa ufficialità. (E' noto infatti che da sempre gli Usa hanno rifilato alla Spagna i peggiori scarti di materiale bellico), praticamente l'unico strato in cui recluta la unione militare democratica.

Le gerarchie superiori infatti sono ancora quasi completamente quelle nate dalla guerra civile e nella truppa i tentativi di creare comitati di soldati sono ancora allo stato embrionale e pesano esclusivamente sui partiti rivoluzionari e devono fare i conti con una straordinaria repressione. In ogni caso il processo di domenica prossima ha già da ora influito molto sullo stesso modo di essere dell'Umd; Di fronte a questa repressione dura infatti si è accentuata moltissimo la clandestinità di questa unione. Alla sua nascita, due anni fa, un programma incentrato quasi esclusivamente su proposte di riforma interne alle forze armate si esprimeva con forme organizzative molto aperte.

I nomi dei leader della Umd erano ben poco segreti e quest'ultima giungeva a chiedere regolari permessi per riunioni di tipo assembleare.

Oggi invece assistiamo sia ad un cambiamento nel lavoro della Umd, sia ad un chiarimento del suo programma politico.

Dalla generica richiesta di modernizzazione dell'esercito si è infatti passati ad una precisa presa di contatti politici con i partiti della opposizione e con la piattaforma della giunta.

Sono espressione chiara di questa evoluzione una serie di comunicati della UMD sul processo di domenica 8 che stanno per essere resi noti in Spagna e divulgati attraverso le piattaforme dei partiti di opposizione. Attraverso questi contatti, molto più che attraverso la stampa, passa l'informazione e la mobilitazione a livello popolare. Nelle richieste di amnistia generale da parte delle commissioni operaie sempre più compare il riferimento esplicito al processo di domenica. Diversi organismi hanno promosso molte forme di solidarietà ottenendola anche da parecchi colleghi degli imputati. Contemporaneamente cresce una notevole mobilitazione sulla questione del Sahara per cui è stata creata un'associazione di amicizia del popolo spagnolo e shaariano che promuove decine di dibattiti e manifestazioni pubbliche.

Il lavoro di questa associazione è uno strumento molto utile per intervenire a livello sulle questioni interne alle forze armate e mettere sotto accusa le gerarchie. Tutto ciò moltiplica naturalmente le reazioni di rifiuto del diretto intervento dell'esercito in questioni sindacali attraverso le militarizzazioni.

Non mancano in questo senso episodi in cui si è riusciti a volte a fare di queste militarizzazioni utili strumenti di intervento diretto sulle forze armate (si ricordi ad esempio quando la Casa di Cetafe che produce aerei fu militarizzata nel 1972, gli operai riuscirono a fare incontrare una loro delegazione con il governatore militare ed ottennero che quest'ultimo mandasse un ufficiale ad un'assemblea operaia a dichiarare il desiderio di neutralità delle forze armate sulle questioni di lavoro).

Tentativi analoghi si ripetono nella fase attuale e ciò non fa che aumentare l'interesse di massa attorno al processo di domenica dell'UDM, forse anche facendo riporre nella UDM speranze eccessive.

D'altra parte però la progressiva disgregazione della situazione politica rende sempre più chiara ed urgente a tutte le componenti operaie la necessità di trovare qualche forma e strumenti per influire sulle decisioni delle forze armate, e sottolineà sempre di più l'assoluta incapacità di risoluzione politica di questo problema da parte del regime.

BARCELLONA - 10 maggio '75.

LE DIMISSIONI DELL'AMBASCIATORE YANKEE ALLE NAZIONI UNITE

Le disfatte all'ONU accentuano la rissa all'interno degli USA

NEW YORK, 4 — Le dimissioni di Daniel Moynihan da ambasciatore Usa all'Onuo non sono state, come si dice, un fulmine a ciel sereno: le polemiche tra lui e Kissinger si erano negli ultimi tempi andate infittendo, fino al recentissimo (tre giorni fa) attacco a Kissinger, definito « troppo morbido nei confronti dei nemici dell'America ». A queste dimissioni le fonti ufficiali, e lo stesso Moynihan, hanno cercato di dare la veste di un divorzio consensuale e « senza rancore »: Moynihan se ne è andato dichiarando di dover tornare ad insegnare, Kissinger e Ford gli hanno rivolto, al commiato, elogi sperticati quanto ipocriti. Come si può — come ha fatto Ford — parlare di «inesprimibile riconoscenza per i servizi resi al paese» da un uomo che ha rappresentato gli Usa all'Onu nei mesi che hanno visto le peggiori disfatte diplomatiche, appunto all'Onu, dell'imperialismo?

In realtà, il divorzio tra Moynihan e l'amministrazione è un altro grosso sintomo delle profonde contraddizioni che agitano il vertice del potere Usa, anche sul terreno specifico della politica estera, oltre che su quello — correlato — della gestione dei servizi segreti, che è oggi al centro dell'attenzione.

La rissa tra Dipartimento di Stato Pentagono giunge al parossismo — e questo a soli quatro mesi della generale ristrutturazione del governo che avrebbe dovuto portare ad una generale conciliazione nella gestione della politica estera —: il Pentagono, in sede di presentazione dei propri piani, ribadisce la propria radicale dissociazione dalle scelte di Kissinger, definendo come nodi focali del confronto Usa-Urss l'Europa occidentale e il nord-est asiatico (cioè in sostanza la Corea), rilanciando così non solo il vecchio arsenale ideologico della guerra fredda, ma la vecchia logica militare del confronto diretto, frontale e nucleare tra le due superpotenze, minacciando così i negoziati Salt e ridando fiato alle tesi secondo cui il confronto Usa-Urss sull'Africa è secondario. Ford risponde minacciando il blocco della spesa militare finché il congresso non approverà gli stanziamenti « segreti » sull'Angola; il Pentagono (i cui uomini avevano finora partecipato allo schieramento che aveva bloccato gli aiuti) abbozza e caldeggia la ripresa del sostegno alle forze filo-imperialiste in Angola; ma è chiaro che si tratta di un armistizio, al più, e che i termini di fondo della rissa, cioè tutta la gestione del rapporto con l'Urss, da una parte, del terzo mondo dall'altra, sono ancora nell'occhio del ciclone. Per Ford tra l'altro la ripresa degli « aiuti » per l'Angola è sempre più urgente, di fronte agli avvertimenti mafiosi di Mobutu, che fa capire di volersi sganciare dagli Usa se i « patti » non sono rispettati.

In questo quadro, Moynihan aveva finora giocato da « battitore libero »: senza legarsi esplicitamente all'ala dei falchi per quanto riguarda i rapporti Usa-Urss, aveva di fatto sabotato la linea di Kissinger sul terzo mondo. La cosa ha probabilmente molto a che fare con la sua intenzione di presentarsi candidato al senato nelle file democratiche, il che, da un lato indica, quanto fallosa sia la barca repubblicana, dall'altro significa, per esempio, la necessità per lui di continuare a premere, in contrasto con Kissinger sul vecchio (e tradizionale, per il partito democratico) pedale del filo-sionismo.

Ma in ogni caso, anche prima delle elezioni, per Kissinger sarà difficile sia trovare un sostituto « fidato » di Moynihan, sia in generale elaborare una linea per l'Onu che non contraddica apertamente altri aspetti della sua strategia internazionale. E c'è ancora da dire che, con le dimissioni di Moynihan (un altro dei tanti topi che abbandonano la nave del dipartimento di stato) le voci ricorrenti su prossime dimissioni di Kissinger non potranno non trovare nuovo vigore.

ESAME DI AMMISSIONE CEE: BOCCIATO KARAMANLIS

In questi giorni la Grecia attira su di sè l'attenzione internazionale per due motivi: la Commissione Esecutiva della CEE ha « raccomandato » (con il voto contrario dei commissari italiani e del presidente francese) ai governi della Comunità di non raccogliere, per ora, la domanda greca d'ingresso nella CEE; ad Atene è riunita, da una settimana, la « Conferenza Balcanica ».

Apparentemente non c'è alcun nesso fra i due avvenimenti. La CEE ha giudicato che « le condizioni dell'economia greca, in particolare l'arretratezza della sua agricoltura » ed il persistente conflitto greco-turco, ritenuto contrario all'auspicata armonia europea, consigliano il rinvio del passaggio dall'attuale « associazione » della Grecia al « Mercato Comune Europeo » alla piena adesione. La Conferenza Balcanica, convocata con una lunga ed articolata iniziativa diplomatica del governo di Karamanlis, vede riuniti rappresentanti della Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Turchia e Grecia (l'Albania ha deciso di non partecipare) per discutere di questioni inerenti ai trasporti, il regime delle acque, risorse energetiche, ecc.; tutti i partecipanti (in generale il livello è quello dei sottosegretari) concordano che al di là delle questioni specifiche l'importanza dell'iniziativa sta più che altro nel fatto di essersi riuniti e nel clima di collaborazione balcanica che da questo incontro può scaturire e rafforzarsi, anche se non sono previsti accordi di particolare rilievo politico.

Guardiamo meglio questi due fatti. La porta della CEE è stata sbattuta in faccia alla Grecia di Karamanlis con un chiaro ricatto: sembra come dire « finché non tornerete per bene nella NATO, nella Comunità Europea non c'è posto per voi ». Ma non è solo questo: il « no » della CEE è una diretta pressione per rafforzare invece i rapporti diretti — bilaterali — fra la Grecia e le varie potenze imperialiste che oggi se ne spartiscono (più che contendersi) il controllo: in primo luogo con gli USA, la Francia e la Germania federale. Non è un caso che proprio in questi giorni siano in corso trattative bilaterali fra la Grecia e gli USA sul futuro delle basi americane sul suolo ellenico, e fra Grecia e Germania occidentale su forniture ed aiuti militari. La Francia, madrina diretta e personale del premier Karamanlis, sembra invece più propensa a patrocinare l'ingresso della Grecia nella CEE per rafforzare il governo attuale. Inoltre il ricatto della CEE si estende indubbiamente anche alla questione di Cipro: le trattative di Vienna, che dovrebbero « risolvere » il problema sotto gli auspici del Consiglio d'Europa e della CEE, ristagnano e l'operazione di spartizione incontra dure resistenze; il rappresentante grecocipriota Klerides, noto come uomo della CIA, era stato sconfessato sotto la pressione delle masse grecocipriote e si è re-imposto con molta fatica; la pressione della CEE sulla Grecia potrebbe facilitare quella soluzione « bi-zonale » che ormai prevale nella logica imperialista e costituisce nei fatti una spartizione dell'isola.

Comunque pare evidente che dopo il rifiuto della CEE si accentuerà il tentativo delle varie potenze in gioco di accaparrarsi in proprio porzioni d'influenza economica e politica sulla Grecia.

Sarà interessante, in proposito, come si comporteranno i governi membri della CEE in sede di votazione sulla domanda greca, al di là della « raccomandazione » negativa della Commissione.

Le conseguenze di questo rifiuto sono solo in parte prevedibili. Indubbiamente la posizione del « governo forte » di Karamanlis ne esce intaccata, mentre potrebbero rafforzarsi le varie altre componenti della scena politico-istituzionale: l'aspirante socialdemocrazia « europea » (cioè brandtiana) di Mavros come anche la sinistra socialisteggiante e radicaloide di Papandreu, da un lato, e le correnti della destra apertamente amerikana dall'altra: il fallimento della carta europea, sulla quale Karamanlis aveva mostrato di puntare molto, può rafforzare sia i nemici più dichiarati di questa scelta, sia anche le forze che si candidano a portarla avanti con più credibilità presso l'« Europa forte ».

Il timido e assai contrastato autonomismo, che ha finora contrassegnato alcune scelte di politica estera del regime greco dopo i colonnelli, ne esce scoraggiato: non è un caso che la Conferenza Balcanica, caldeggiata soprattutto dalla Grecia e dalla Romania, venga da tutti i partecipanti presentata di proposito in modo assai riduttivo, per non disturbare lo equilibrio nei rispettivi blocchi, ben sapendo che oggi non vi è (ancora, perlomeno) la forza per sostenere e sviluppare una simile scelta.

Ma anche per l'imperialismo USA ed i suoi più diretti e forti collaboratori europei si pongono alcuni problemi: in tutta la difficile controversia greco-turca — il petrolio nell'Egeo, lo sbocco dell'URSS nel Mediterraneo ed il conflitto mediorientale nel suo complesso — non gli resta altro che puntare su una saggia distribuzione delle parti per non perdere nessuno dei due preziosi « alleati », fra i quali però gli USA chiaramente preferiscono, se devono scegliere, la Turchia. E' così che la Germania federale, la Francia, l'Inghilterra ed anche l'Italia concorrono variamente con forniture d'armi all'una o all'altra delle parti (o ad entrambe, come fa p. es. la RFT) e si tengono pronte ad ammortizzare gli eventuali urti di un conflitto; ma non è una cosa facile, se esplode apertamente: sul piano interno richiamerebbe in causa le masse sia in Turchia che in Grecia, oltre che a Cipro, e sul piano internazionale spingerebbe probabilmente l'URSS ad uscire dal suo attuale cauto (ma non disinteressato) riserbo. Per questi motivi gli USA cercano di mantenere il controllo più diretto possibile sull'intera regione e la controversia che la caratterizza. La possibilità per l'« Europa » di giocare un ruolo maggiormente autonomo in questo come in altri casi è fortemente ridimensionata: la teoria dell'incaricato della CEE, Tindemans, che parla ormai di « due velocità » nella costruzione dell'Europa, fra quella « forte » (del centro-nord) e quella « debole » (dell'area mediterranea) è l'ammissione esplicita che i padroni imperialisti più robusti non intendono spendere troppi soldi per mantenere la finzione di uno sviluppo integrato, bensì procedere ciascuno per proprio conto, arricchendosi economicamente e politicamente come e dove è possibile e cercando di non indebolire attraverso pericolose dispute con gli USA l'insieme del dominio capitalistico.

Il proletariato greco da tutta questa vicenda non esce immediatamente rafforzato, ma probabilmente l'indebolimento del regime di Karamanlis contribuisce a stimolarne la combattività. E' difficile, per le masse proletarie in Grecia, muoversi oggi su una prospettiva politica complessiva che — in quel paese più che in altri — non può non comprendere una linea di politica estera (e che, sia detto per inciso, non emerge ancora dalle varie forze della sinistra greca): né le masse si mobilitano per sostenere velleità autonomiste a la Karamanlis (il quale ai loro occhi rappresenta in primo luogo l'unità dei padroni), né si può pretendere che si entusiasmino per la CEE, la cui realtà fatta di padroni e di sfruttamento la conoscono bene attraverso milioni di emigrati; finora il pronunciamento delle masse proletarie è avvenute con maggiore chiarezza contro gli USA, contro la NATO, contro il carovita, per i salari; ma una prospettiva di governo, più favorevole alla lotta di classe, non è ancora delineata con chiarezza.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/1 - 31/1

Sede di FOGGIA:
Sez. di Montesantangelo 1.000.
Sede di PARMA:
Ferruccio, Giampaolo, Antonio e compagni 3.500.
Sede di CIVITAVECCHIA:
Mario 1.000, Anna 500, Elisabetta 2.000, Marco 15 mila, Gino 7.000, Mauro 3 mila, Valerio 5.000.
Sede di VENEZIA:
Sez. Venezia: Capitan Bepi 10.000, un simpatizzante 3.000.
Sede di ROMA:
Sez. Tufello: Tino 50 mila, Elide 5.000, Michele 10.000; operai SIP: Mario 1.000, Luciano 500, Scipioni 500, Sandro 500, Franco 500, Maurizio 500, Malatesta 500, Serdili 500; sez. Cinecittà: il padre di Maurizio Vitale 13.000; sez. Roma nord: una tredicesima 100.000, Marta 1.000, nucleo Mazzarita 1.000, Lorenzo 500, raccolti al Cineforum mila, contadini autoriduttori 1.000, autoriduttori di Aranova 16.000, raccolti in sezione 500, un operaio 500, un lavoratore 1.000.
Sede di MILANO:
Sez. S. Siro: operai Siemens Centrale 5.000; Sez. Buvisa: i compagni 15.000, Giovanni pensionato 5.000, Annamaria 1.850, Cinese 1.000, Roberto 500, Maurizio F. 10.000, vendendo il giornale 1.650, Roberto S. 20.000, i compagni 27.500; sez. Lambrate: Katia 5.000, collettivo ferrovieri 10.000, simpatizzante Mauro M. 2.000, Angela 3.000; sez. Cinisello: i militanti 11 mila, lavoratori del Comune 8.000, Gianni 1.000, una colletta 2.000, vendendo della carta 3.000; sez. Sesto S. Giovanni: Liso Nicola 1.000, impiegato OM 300; sez. Giambellino: i compagni 10.000; sez. Università: nucleo Cattolica 15.000, Giorgio pensionato universitario di Sesto 2.000, vendendo libri 8.500.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI:
Mariuccia - Roma 2.500; Pierluigi - Roma 2.500; Antonio - Roma 20.000; Marcello B. - Ladispoli 5.000; Mirella - Roma 5.000.
Totale 469.300.

RIEPILOGO SOTTOSCRIZIONE GENNAIO

Trento	1.000.000
Bolzano	129.600
Rovereto	300.000
Verona	34.500
Venezia	216.700
Monfalcone	42.230
Padova	214.850
Shio	—
Treviso	189.600
Trieste	92.610
Udine	54.000
Milano	2.093.450
Bergamo	851.150
Brescia	240.000
Como	269.430
Crema	85.000
Lecco	402.000
Mantova	160.000
Novara	350.000
Pavia	332.000
Sandrio	25.000
Varese	139.000
Torino	2.883.940
Alessandria	162.000
Cuneo	157.200
Genova	61.100
Imperia	—
La Spezia	64.500
Savona	40.000
Bologna	209.700
Ferrara	—
Modena	78.000
Parm a	10.000
Piacenza	70.000
Reggio Em.	47.500
Forlì	95.000
Imola	—
Ravenna	159.000
Rimini	219.200
Firenze	650.750
Arezzo	130.000
Pistoia	10.000
Prato	61.000
Siena	152.000
Valdarno	50.000
Pisa	543.000
Liv.-Gross.	332.500
Massa Carrara	305.500
Versilia	142.100
Ancona	57.500
Macerata	52.500
Pesaro	43.640
S. Benedetto	72.500
Perugia	39.000
Terni	31.050
Campobasso	223.750
Pescara	485.900
L'Aquila	33.500
Teramo	157.980
Vasto-Lanciano	7.500
Roma	830.140
Civitavecchia	—
Frosinone	60.40O0
Latina	18.000
Napoli	147.500
Avellino	—
Caserta	—
Salerno	84.000
Bari	659.520
Brindisi	60.000
Foggia	—
Lecce	57.500
Malfetta	122.000
Taranto	11.000
Matera	114.510
Potenza	29.790
Catanzaro	10.500
Cosenza	6.300
Reggio C.	83.600
Palermo	114.400
Agrigento	62.000
Catania	6.500
Messina	4.000
Ragusa	48.000
Siracusa	6.000
Trapani	23.000
Sassari	69.100
Cagliari	73.000
Nuoro	**134.000**
Emigrazione	**160.450**
C.I.	1.117.150
Totale	**19.251.790**

RIEPILOGO TREDICESIME

Trento	220.000
Bolzano	350.000
Rovereto	200.000
Verona	—
Venezia	988.000
Monfalcone	31.000
Padova	220.000
Schio	—
Treviso	615.000
Trieste	101.500
Udine	190.000
Milano	2.188.500
Bergamo	1.008.000
Brescia	115.000
Como	217.500
Crema	—
Lecco	271.000
Mantova	485.000
Novara	30.000
Pavia	35.000
Varese	169.500
Torino	595.000
Alessandria	240.000
Cuneo	—
Genova	224.000
Imperia	—
La Spezia	330.000
Savona	—
Bologna	505.000
Ferrara	—
Modena	275.000
Parma	—
Piacenza	40.000
Reggio E.	95.000
Forlì	425.000
Imola	—
Ravenna	380.000
Rimini	140.000
Firenze	650.000
Arezzo	95.000
Pistoia	370.000
Prato	111.500
Siena	273.000
Valdarno	—
Pisa	1.139.000
Liv-Grosseto	214.000
Massa Carrara	120.000
Versilia	320.000
Ancona	60.000
Macerata	—
Pesaro	90.000
S. Benedetto	—
Perugia	120.000
Terni	—
Campobasso	—
Pescara	110.000
L'Aquila	20.000
Teramo	100.000
Vasto-Lanc.	—
Roma	1.000.000
Civitavecchia	50.000
Frosinone	—
Latina	—
Napoli	136.000
Avellino	—
Caserta	—
Salerno	20.000
Bari	—
Brindisi	30.000
Foggia	—
Lecce	50.000
Molfetta	50.000
Taranto	100.000
Matera	—
Potenza	—
Catanzaro	—
Cosenza	—
Reggio C.	70.000
Palermo	—
Agrigento	—
Catania	30.000
Messina	—
Ragusa	—
Siracusa	—
Trapani	—
Sassari	135.000
Cagliari	—
Nuoro	169.500
C.I.	560.000
Totale	**16.877.000**

AVVISI AI COMPAGNI

BARI: ATTIVO PER LA APERTURA DEL DIBATTITO CONGRESSUALE

Apertura del dibattito congressuale con il compagno Paolo Cesari del Comitato Nazionale. Venerdì 6 ore 17,30 e sabato 7 ore 16: attivo cittadino; domenica 8 ore 9: attivo provinciale. Devono essere presenti tutti i compagni di tutte le sezioni e nuclei.

TORINO: ATTIVO DEGLI STUDENTI MEDI

Sabato 7 ore 15 ad Architettura attivo degli studenti medi e dei giovani diplomati disoccupati. O.d.g.: la lotta per l'occupazione giovanile.

CASTELNUOVO: ATTIVO DI ZONA

Venerdì 6 ore 17. O.d.g.: situazione politica e scadenze elettorali.

TORINO: ATTIVO DELLE DONNE

Venerdì 6 ore 21 attivo delle donne per dividersi in commissioni.

ROMA: MOBILITAZIONE ANTIFASCISTA

Università: giovedì 5 febbraio mobilitazione antifascista contro l'assemblea dei fascisti provista a Legge ore 10.

Appuntamento ore 8 piazza della Minerva.

ROMA E LAZIO: RIUNIONE REGIONALE AGRICOLTURA

La seconda riunione si terrà sabato 7 febbraio alle ore 10 precise, in via Prati della Farnesina 58, int. 1 (Ponte Milvio, autobus 67 dalla Stazione). Devono partecipare i compagni di: Zona Nord dell'Agro Romano, Rieti, Frosinone, Sezze, Cisterna, Cave e Palestrina.

I compagni devono essere in grado di riferire sull'intervento o sulla situazione di realtà contadine, bracciantili e dell'industria alimentare. E' richiesta anche la presenza di compagni provenienti da comunità montane (ad esempio, Alta Val d'Aniene e Cicolano) e di almeno un compagno dei Castelli. La riunione è aperta anche ai compagni di LC delle regioni vicine o che siano interessati all'intervento nell'agricoltura.

ROMA: ATTIVO DELLE COMPAGNE

Venerdì 6 attivo delle compagne alle ore 18 a Garbatella.

SUL CONVEGNO DELLE COMPAGNE

Per i prossimi giorni sono arrivate tre relazioni. Le prossime dovranno essere spedite per espresso al più presto.

Da domani cominceranno ad uscire i verbali del convegno delle compagne femministe di Lotta Continua.

COMMISSIONE NAZIONALE OPERAIA - GRANDI FABBRICHE

Sabato 7 e domenica 8, si terrà a Milano (via De Cristoforis 5, ore 10) una riunione nazionale dei compagni operai delle grandi fabbriche.

O.d.g.: 1) valutazione della giornata del 6; 2) prospettive della lotta contrattuale.

La riunione terminerà entro le ore 14 di domenica; per i posti letto telefonare preventivamente alla segreteria tecnica di Milano 02/6.595.127-6.595.423.

COORDINAMENTO DEL CENTRO NORD

Domenica 8 febbraio, a Milano (via De Cristoforis, 5) ore 9, Coordinamento del Centro Nord (comprese Toscana e Emilia) degli insegnanti e degli operai.

A TUTTI I COMPAGNI

La sede di Torino per la manifestazione nazionale di Milano organizza dei pullman. La partenza sarà venerdì 6 da piazza Vittorio (angolo via Po), alle ore 7. Tutti i compagni si devono prenotare e portare in sede L. 2.400.

notiziario delle lotte

● TORINO

Il tribunale ordina lo sgombero della Farit

TORINO, 4 — Contro gli operai della Farit, che occupano la fabbrica da più di 5 mesi, contro i licenziamenti, è arrivata lunedì la sentenza del tribunale che ordina lo sgombero.

La sentenza è quanto mai grave non solo perché afferma che l'occupazione della fabbrica è un metodo di lotta illegale; ma soprattutto perché dà ragione alla linea padronale attuata contro la lotta delle piccole fabbriche.

Il ricorso al tribunale e alla magistratura contro gli operai delle piccole fabbriche, che lottano contro la chiusura e i licenziamenti è la strada che i padroni stanno percorrendo, per dividere il fronte di lotta, fra operai delle piccole e delle grandi fabbriche in lotta contro gli stessi piani di ristrutturazione.

La sentenza del tribunale è venuta dopo 5 udienze, durante le quali la mobilitazione e la presenza in aula degli operai della Farit e delle altre fabbriche aveva sempre ribadito il fatto che vincere anche in una piccola fabbrica come la Farit — dove ad occupare sono solo 8 operai — è una vittoria per tutto il movimento.

La strada dell'unità della lotta fra gli operai di tutte le fabbriche è stata sempre quella percorsa dagli operai della Farit, presenti insieme alla Singer nelle occupazioni di Porta Nuova, di Caselle, nella manifestazione davanti allo stadio di domenica. Ed è anche la strada che sono decisi a seguire adesso, insieme con gli operai dell'Assa, della Singer, della Monoservizio, per costringere il comune a schierarsi al fianco dei lavoratori, chiedendo la requisizione della fabbrica, la requisizione da parte dello stato delle multinazionali, costruendo un fronte di lotta comune con tutti gli occupati e i disoccupati.

● RAGUSA

I burocrati della UIL espellono i delegati alla testa delle lotte

RAGUSA, 4 — Anche a Ragusa i dirigenti sindacali vorrebbero espellere i delegati più combattivi. Questo infatti ha cercato di fare la segreteria provinciale della UIL nei confronti di delegati metalmeccanici della CIMA e TAVERNITI, ditte appaltatrici dell'ANIC e della Ferriere di Pozzallo. I motivi? Perché questi delegati sono sempre stati in prima fila nella lotta per la difesa del posto di lavoro, nelle ditte ANIC. Infatti durante il blocco dei cancelli di settembre, mentre i dirigenti sindacali facevano azioni di pompieraggio, i delegati erano tutti d'accordo per portare avanti fino alla fine la lotta.

Dopo queste lotte gli operai e i delegati più combattivi, sia delle ditte ANIC, CIMA e TAVERNITI, sia delle FERRIERE di Pozzallo, hanno preso l'iniziativa di costituire il consiglio di fabbrica. La volontà è quella di cominciare a organizzare gli operai dal basso, e non stare più ad aspettare le decisioni dei vertici sindacali, partendo dai bisogni e dagli obiettivi più sentiti dagli operai come la nocività, la mancanza di condotti di areazione contro il fumo eccessivo; su questo comincia a crescere l'organizzazione.

Arrivati a questo punto i vertici sindacali della UIL si sentono scavalcati, vedono messo in pericolo la loro possibilità di controllare il movimento e quindi decidono che tutti i rappresentanti sindacali della UILM non rappresentano più nessuno; anzi, durante una riunione alla camera sindacale della UIL venerdì scorso decidono di cacciarli fuori, minacciandoli di chiamare la polizia.

La rabbia dei delegati scoppia: decidono di rimanere tutti lì dentro, di avvertire la stampa e che, se c'è qualcuno che se ne deve andare, questi sono proprio i burocrati.

Questi operai poi chiedono ai compagni di Lotta Continua lì presenti di mandare la notizia di questi avvenimenti al giornale, intanto un delegato dice: « Chissa se d'ora in poi oltre a fare lo sciopero contro i padroni, non dovremo anche fare sciopero contro "l'istituzione sindacato" ».

● NUORO

Ancora una volta bloccato il cantiere Magistretti
Il sindacato al commissariato di polizia a dire: « Io non c'entro »

NUORO, 4 — Dai giorni passati dopo le trattative tra operai da una parte e sindacati e padroni dall'altra, questa mattina si doveva fare un'assemblea informativa sulle proposte padronali.

Gli operai hanno invece ancora una volta bloccato il cantiere in maniera autonoma contro il tentativo dei vertici sindacali di svendere la lotta. A questo punto la RSA della CGIL e CISL prendevano l'iniziativa di andare in caserma, dove dichiaravano di scaricarsi di ogni responsabilità. Questo è stato confermato dal maresciallo dei CC subito accorso in commissariato col commissario di polizia che ha detto agli operai che erano senza tutela del sindacato, e qualsiasi cosa fosse successo, era a carico loro; spiegando in termini brutali che, se si fosse impedito a qualcuno di entrare, i CC avrebbero travolto il picchetto. Nessuno però aveva intenzione di entrare, mentre gli operai della Fuchi (impresa addetta al montaggio dei macchinari) venivano a rafforzare il picchetto.

Nella tarda mattinata gli operai hanno imposto che le trattative proseguissero davanti all'assemblea di tutti gli operai. L'accordo raggiunto anche se non del tutto soddisfacente per gli operai è stato una vittoria contro il padrone e contro l'atteggiamento irresponsabile dei sindacati.

L'accordo raggiunto prevede l'assunzione di 42 operai della Magistretti alla CENU, la riconversione di altri 12, mentre vengono lasciate fuori circa 70 assunzioni, tra tecnici e specializzati.

Ma anche qui gli operai si sono riproposti di dire la loro, con la proposta di corsi di riconversione in loco, finanziati dalla regione sarda.

L'esempio di questa lotta intanto ha mosso in agitazione i dipendenti del cantiere che costruisce la SOLIS, fabbrica di liofilizzazione del caffè. Anche qui gli operai chiedono l'assorbimento nella futura fabbrica.

SIENA

Venerdì 6, ore 9, nella nuova sede (Via dei Termini, 11), dibattito di apertura della campagna congressuale. Parlerà il compagno Guido Viale.

TORINO: COMMISSIONE PROVICIALE LOTTE SOCIALI

Giovedì 5 alle ore 21, corso San Maurizio, 27. Tutte le sezioni devono essere presenti.

MILAZZO: ATTIVO CITTINO

Giovedì 5 alle ore 18. O.d.g.: situazione politica e scadenza elettorale.

CALTANISSETTA: ATTIVO MILITANTI

Venerdì alle ore 18 in sede attivo aperto sulle elezioni.

Grande mobilitazione internazionalista a fianco del popolo angolano e dell'MPLA

Alla commemorazione del 4 febbraio presenti a Luanda ottantatre delegazioni dei paesi afro-asiatici - Mobutu costretto vietare il passaggio dei mercenari attraverso lo Zaire - Avanzata delle FAPLA sul fronte nord.

(dal nostro inviato)

LUANDA, 4 — Tutto il popolo angolano ha oggi commemorato il 4 febbraio del 1961, l'inizio della lotta armata per la Liberazione nazionale. Manifestazioni ed assemblee popolari si sono tenute nelle città liberate e nelle retrovie dei fronti della guerra. A Luanda, la presenza di centinaia e centinaia di rappresentanti delle 83 delegazioni straniere, che partecipano alla conferenza straordinaria dell'Ospaa (Organizzazione di solidarietà dei paesi afro-asiatici) ha dato alle manifestazioni un forte carattere internazionalista. Oggi la conferenza dell'OSPAA concluderà i suoi lavori con la sicura approvazione di una risoluzione con cui la stragrande maggioranza dei paesi afro-asiatici si impegna ad appoggiare la lotta di liberazione del popolo angolano, e riconosce nel MPLA il legittimo rappresentante dei suoi interessi. L'offensiva diplomatica del MPLA sta ottenendo in questi giorni un successo per nulla inferiore a quella militar

La manovra posta in essere dagli USA, per rafforzare FNLA e UNITA, con il reclutamento di migliaia di mercenari in tutto il mondo utilizzando i fondi della CIA, dopo il fallimento della spedizione sudafricana, si presenta sin d'ora insostenibile per qualsiasi paese neocolonialista che dovrebbe fungere da base per i mercenari in Africa.

Per questo motivo ieri Mobutu, il dittatore dello Zaire, ha informato Savimbi capo di uno dei due movimenti fantoccio, l'UNITA, che egli non permetterà il passaggio e la permanenza dei mercenari che si recano a combattere in Angola.

Analogo avvertimento sarà rivolto anche all'FNLA.

E' una grossa sconfitta per il dittatore fascista dello Zaire, che fino a pochi mesi fa era, per quanto riguarda l'Angola una delle carte più importanti in mano all'aggressione imperialista. Mobutu tenta ora, con questo divieto, da una parte, di recuperare una credibilità ormai irrimediabilmente compromessa all'interno del suo paese e in tutta l'Africa, dall'altra, di spingere gli USA a pagare il loro prezzo se vogliono continuare a contrastare la lotta di liberazione del popolo angolano.

Situazione militare

Mentre sul fronte nord la liberazione del territorio da parte delle FPLA, l'esercito popolare del MPLA, non incontra più una consistente resistenza, sul fronte sud, nella zona oltre Novo Redondo, Villa Nova De Seles, Santa Coimba e Ceila, l'avanzata delle FAPLA è più difficile, più faticosa.

Alla domanda se nei prossimi giorni Lobito, l'importante porto del sud, sarà stato liberato, i compagni appena tornati dal fronte e con i quali abbiamo parlato così spiegano la situazione.

«Entrare a Lobito, da un punto di vista militare, non è un problema. I sud africani sono in ritirata ed in questi giorni hanno subito grosse perdite, sia di uomini che di materiali. Il problema adesso è quello di garantire il passaggio di tutto il fronte sino e oltre Lobito».

Per questo, ci viene spiegato, è necessario ricostruire i ponti e sminare strade, sentieri, villaggi e città.

Tutto è stato minato, i campi, le campagne, le case, persino le sedie e i gabinetti. Ovunque mine e granate. E' la furia omicida dei fascisti sconfitti abbandonati dai loro alleati europei e americani. Il lavoro fisicamente è lungo e richiede cautela e tempo. I compagni delle FAPLA preferiscono procedere con calma. La vita di un solo uomo è una buona ragione per ritardare l'avanzata.

PARLANO ALCUNI PROLETARI CHE IN QUESTI GIORNI HANNO OCCUPATO STABILI SFITTI

Milano: "Questa casa è già nostra. La polizia non ci fa paura"

MILANO, 4 — Una seria battuta di arresto ha ricevuto, tra domenica ed oggi, la politica dello struzzo della giunta di Milano sul problema della casa. A chi pensava di avere raggiunto la tregua, i proletari nei quartieri di tutta la città hanno risposto occupando in questi tre giorni 19 stabili sfitti, la maggior parte dei quali non era stata minimamente interessata da quel piano 167 (vincolo per edilizia popolare) tanto sbandierato dalla nuova giunta di sinistra.

Una dei più significativi di questi stabili è quello di V.le Piave a due passi dal centro. « E' una zona dove per comperare una casa bisogna pagare dalle 500 mila alle 700 mila lire al mq. e dove trovare due locali più servizi in una casa a ringhiera costa più di 1 milione di affitto. E' proprio in questa zona che negli ultimi 14 anni sono stati espulsi 28.600 abitanti, che c'è stata una diminuzione degli artigiani (una volta numerosi) dell'83 per cento ed in cui, nonostante questo, mancano sempre 38 aule per la scuola materna, 55 aule per quella elementare e 39 per quella media ci dice Roberto del comitato di quartiere Dateo — porta Venezia.

In questi due anni il nostro comitato ha cercato di creare dei solidi rapporti con i proletari del quartiere. Quello che ci ha mosso è sempre stata la volontà di creare un'organizzazione vasta e capillare di comitati di caseggiato che lottano sul problema degli affitti, delle manutenzioni, che organizzano cioè la lotto sul terreno del diritto alla casa. Questi sono il punto di partenza per tutte le lotte nel quartiere come ad esempio l'autoriduzione che ha visto più di 2.300 autoriduttori organizzati.

E' stato proprio uno di questi comitati di caseggiato, quello formato dalle 7 famiglie ancora nella casa di v.le Piave 9, che non hanno ceduto alle provocazioni del padrone: tagli della luce sulle scale, sospensione del servizio di nettezza urbana, ecc., a decidere che l'unica forma di lotta era quella di organizzare l'occupazione degli altri 20 appartamenti sfitti ormai da 9 anni.

Uno degli inquilini, Luigi, operaio alla Ercole Marelli, ci dice: « Io sono del PCI però noi oggi sul lavoro ne abbiamo parlato e più o meno vi ammiriamo tutti. Io sono stato di quelli che hanno voluto fare occupare gli altri appartamenti vuoti e adesso qui facciamo i turni tutti insieme senza differenze per i picchetti. Qui nel quartiere ci sono molti fascisti quindi bisogna vigilare, questo quartiere deve diventare rosso ».

Più di cento celerini e baschi neri hanno sgombrato, la casa schedando tutti quelli che trovavano dentro e portando via ogni masserizia degli occupanti, questo avveniva alle 14,20; alle 16,15 un corteo di studenti venuti subito dalle scuole e di proletari del quartiere con in testa l'ultimo striscione non requisito è partito da porta Venezia e dopo un breve tragitto ha rioccupato, dopo appena 2 ore.

Interviene Bianca del Comitato di Quartiere: « Il quartiere è dalla nostra parte tutti ci aiutano persino i negozianti della zona che in caso di pericolo ci hanno detto di entrare nei loro negozi. Questa casa è già nostra, anche se ci sgombrano tutti i giorni noi continueremo a entrare ».

Carlo del comitato di quartiere ed Antonio, operaio in un ospedale — spiegano come vogliono portare avanti l'occupazione. «La gestione della occupazione viene fatta dal comitato di occupazione composto dagli inquilini, dagli occupanti e dai compagni del CdQ. Siamo coordinati con le altre case occupate quasi tutti dall'Unione Inquilini e dal coordinamento del CdQ. Sul come impostare l'occupazione.

Ci sono state delle divergenze questo non toglie che fra noi c'è una grossa volontà di gestione unitaria della lotta. Le richieste sono: 1) messa in 167 dello stabile; 2) requisizione degli alloggi sfitti in zona; 3) creazione di una anagrafe degli stabili in zona; 4) contratto di affitto collettivo proporzionato al salario dei capi famiglia; 5) ristrutturazione dello stabile a spese del proprietario; 6) centro sociale o asilo nido sull'area libera che c'è dietro alla casa e che dà sul v.le Maino, inoltre evidentemente tutte le altre rivendicazioni della piattaforma cittadina».

NUOVE CONFERME SUGLI « SPORCHI TRUCCHI » DEGLI USA IN ITALIA

Struttura di provocazione clandestina USA contro i "turbamenti politici" in Italia

ROMA, 4 — Nel 1972 (ma certamente anche negli anni successivi) Vito Miceli non era solo il titolare del SID e dell'USPA (l'ufficio sicurezza del Patto Atlantico) ma **il responsabile di una struttura ultra-segreta varata con gli accordi «speciali» tra il governo italiano e la Casa Bianca.** Questo ente non si identifica né col SID italiano né con le strutture «ufficiali» dello spionaggio Nato, ma è una struttura separata, direttamente gestita dall'apparato di provocazione imperialista e che ha per proprio compito «la sopravvivenza della NATO in caso di aggressioni socialiste dall'esterno o turbamenti politici interni».

A rivelare, o meglio a confermare questi fatti, è l'Espresso, in un servizio dedicato ai retroscena dei finanziamenti CIA. Nello stesso articolo si rivela sulla base delle testimonianze rese dal fascista Cavallaro (Rosa dei Venti).

Al giudice Tamburino, che nello stesso periodo **si svolsero vertici «golpisti» tra altissimi ufficiali italiani e Lindon Jonston, il comandante delle forze di terra USA presso il comando NATO del sud-Europa. Tra i generali di casa nostra, figurava con un ruolo di punta Vincenzo Lucertini, allora capo di stato maggiore dell'aeronautica, il cui collegamento con la trama eversiva fu denunciato da Lotta Continua già 2 anni fa, senza ricevere smentite.** In proposito scrivemmo che i nastri registrati fatti sparire dalla procura di Genova nella prima fase dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti, contenevano le sue personali assicurazioni di appoggio al progetto golpista. **Queste riunioni si svolsero ripetutamente ed ebbero per teatro una villa vicentina di Michele Sindona.** Cavallaro (uno dei personaggi di punta della Rosa e indubbiamente il più vicino agli ambienti militari NATO e USA) avrebbe detto a proposito del finanziere: «Sindona stava alla Rosa dei Venti come Aristotile Onassis stava ai colonnelli greci». L'ultimo elemento rivelato dai giornalisti Fabiani e Ssciascia riguarda la fuga di Sindona: **il bancarottiere riparò in America usando un passaporto falso messogli a disposizione dal Sid,** o **meglio** (si lascia intendere) da Vito Miceli di cui Sindona era amico personale da molti anni.

Queste ultime «fughe di notizie» si saldano a quelle sui miliardi che hanno saldato il dovuto agli agenti italiani della CIA, a Saragat, ad Andreotti, a Donat Cattin, a Scalia, a Montini, allo stesso Vito Miceli. Fu proprio Miceli, caduto in disgrazia e detenuto al Celio, a reagire facendo parlare i propri avvocati sulle clausole segrete USA-Italia. Nessuna «deviazione» disse il generare, ma compiti istituzionali avallati dai nostri governanti; compiti che prevedevano la costituzione di milizie armate e di depositi clandestini (gli stessi che vengono «scoperti» ad ogni nuova campagna contro la sinistra) e soprattutto le provocazioni omicide, l'attivazione del fascismo militare e civile che ha insanguinato l'Italia.

Ora il generale torna a minacciare la controffensiva e la rottura della omertà nei confronti dell'apparato di regime, esattamente come fa Malfatti, accusato a Catanzaro.

Se lo volesse, il sostituto Dell'Orco, il magistrato che indaga (finora con molta prudenza e pochi risultati tangibili) sul «SID parallelo», avrebbe il suo da fare. Ma al cospetto di una massa imponente di rivelazioni, finora si è limitato a chiedere al congresso americano copia del «rapporto Pike». Questo passo della procura della bitamente propagandato dalla grande stampa, non è né coraggioso né importante come si pretende.

In realtà il materiale che scota sono i 5000 documenti che fanno da supporto al rapporto Pike e chiesto di vederli.

L'impressione è che tanto negli USA quanto in Italia si preferisca continuare ad appaltare il diritto di fare rivelazioni al padrone dei padroni e ai suoi principali organi di stampa. Gianni Agnelli continua così a picchiare colpi duri ma oculati, scegliendo fior del fiore tra le carte delle inchieste ormai affossate e tra quelle della commissione Pike, un fortilizio che per la Fiat ha le pareti di cristallo. L'avvocato rimane così padrone — per ora con ben pochi condizionamenti — di una partita che ha per posta da un lato il condizionamento delle elezioni presidenziali americane e dall'altro la preparazione in Italia del terreno più favorevole ai programmi di ricomposizione del fronte padronale sotto la sua guida.

DALLA PRIMA PAGINA

ALFA-SUD

ra, per impedire qualsiasi speculazione sui motivi e la forza della loro lotta. Nel frattempo è continuato lo sciopero alla ferratura. Gli operai hanno ottenuto a parole il ritiro delle lettere di contestazione, ma i tempisti si sono presentati nel reparto per una nuova verifica dei tempi. Allora si è chiesto il ritiro ufficiale delle contestazioni. Un operaio diceva: «mia mamma ha visto arrivare a casa la lettera disciplinare, ora deve vedere arrivare a casa una lettera di scusa », un commento che esprime bene la forza che anche in singole lotte di reparto viene messa in campo in questi giorni. *Questa forza oggi è scesa in campo e ha mostrato la strada da seguire.* Stamani era prevista una assemblea generale di un'ora, per discutere dello sciopero generale del sei, con la presenza dell'FLM provinciale, ma già alle sei gli operai della selleria dichiaravano lo sciopero. Alle 8,30 era già sospesa la carrozzeria, ma la direzione non aveva il coraggio di comunicare la C.I. Alle 9.30 è cominciata l'assemblea. Qui, mentre i sindacalisti ripetevano stancamente le solite cose, condite con la passeggiata a Bari, gli operai già organizzavano la risposta alla C.I. ormai certa. La forza operaia era talmente evidente che i sindacalisti alla fine dell'assemblea hanno dovuto comunicare che nel caso la direzione avesse sospeso la carrozzeria, tutta la fabbrica si sarebbe fermata. E così è stato. L'assemblea era appena finita che i comunicati di C.I. venivano appesi in carrozzeria. *La risposta operaia è stata immediata e durissima. Subito venivano organizzati i picchetti ai cancelli e partivano due cortei uno verso la lastroferratura e le presse,* l'altro verso la meccanica. *Si invadevano gli uffici dei dirigenti per tre quarti d'ora,* gli slogan erano durissimi: « picchiamo i dirigenti, Flic e Maghera mettiamoli in galera », « che ne faremo dei dirigenti un sol fascio e poi li brucerem ». *Negli uffici alle parole seguivano i fatti.*

Il corteo che si era diretto in meccanica torna dopo un ora; alla testa ci sono centinaia di operai di quell'officina che tradizionalmente non va mai in cassa integrazione. Tutti insieme si torna alle presse, si spazzano via i crumiri e i capi che continuano la produzione. Intanto gruppi di operai si spostano in tutta la fabbrica spegnendo le luci e fermando gli impianti, sottraendo la macchina da scrivere agli impiegati crumiri.

Il corteo, ormai sono più di 4000 operai, si dirige verso la mensa dirigenti, e qui ne succedono di tutti i colori. Flic, capo delle relazioni sociali, viene chiuso in un angolo da centinaia di operai. Livido per la paura, è minacciato di sequestro. Intanto gli operai si siedono e mangiano tutto. « Qui la pasta e faggioli e pasta con le salsicce, i broccoletti sono alla casalinga, il pesce è senza spine », urlano, e gettano i rifiuti sui dirigenti che non sono riusciti a scappare. Il sindacato per tutta la mattina ha cavalcato la tigre, dopo essersi accorto che non sarebbe mai riuscito ad addomesticarla, anche sotto la spinta dei nuovi delegati eletti a novembre.

Al secondo turno il sindacato tenta di fare due ore di assemblea, ma gli operai che sono entrati lo hanno fatto solo per ripetere le imprese di quelli del primo turno. Questi scioperi, questo corteo, che ha visto partecipare gli operai di tutti i reparti (non si erano mai viste tute di tanti colori, dicono i compagni), è la migliore garanzia del sei, che disoccupati, studenti, piccole fabbriche, hanno indetto a Napoli, opponendosi al sindacato, che porta alcuni a fare passeggiate a Bari, e che a Napoli vorrebbe ripetere lo squallore dell'incontro tra burocrati al cinema Fiorentino, come aveva già fatto il 15 gennaio.

RUMIANCA

direzione per la prima volta non ha potuto prendere le contromisure.

Già allo sciopero del 20 una minoranza del CdF si era pronunciata per nuove forme di lotta con scioperi improvvisi e articolati. La maggioranza ha dovuto cedere di fronte al sempre più esplicito rifiuto delle forme di lotta sindacali da parte degli operai. Così si è arrivati al blocco della fabbrica che rappresenta un enorme salto di qualità e restituisce fiducia agli operai.

FLM

più solo delle pregiudiziali ma che tiene esplicitamente il sindacato in ostaggio) è quello adottato dalla Federmeccanica.

Abbiamo già denunciato nei mesi scorsi i cedimenti gravissimi insiti in questa « strategia di collaborazione » che appare come la unica tattica usata dal sindacato. Oggi, dopo una fortissima e crescente ripresa delle lotte operaie — sia sul terreno dell'occupazione che all'interno delle grandi fabbriche — lo unico significato che può avere la decisione sindacale di mantenere aperto il confronto è quella di mettere il padronato al riparo dall'ondata di lotte, durissime e generalizzate, che seguirebbero inevitabilmente alla « rottura ». Mentre scriviamo la FLM non ha ancora emesso un comunicato, che pure è stato annunciato, sulle trattative di oggi mentre due sono state le decisioni prese, entrambe gravi per diversi motivi. La prima riguarda la fissazione della ripresa dei colloqui con la Federmeccanica decisa per il 19. La seconda riguarda l'ennesimo rinvio del Direttivo della FLM da prima fissato per oggi.

E' la terza volta che la segreteria annulla d'autorità la convocazione di questa struttura che nel corso della Conferenza nazionale di Milano il 18 novembre si era deciso di riunire al termine di ogni tornata di trattative. E' questo l'ultimo espediente escogitato dai vertici della federazione per evitare di rimettere in discussione la « rottura » che il Direttivo potrebbe arrivare a decidere. La data in cui questa struttura è stata convocata è quella del 10-11 di questo mese.

E' ora di mettere il sindacato di fronte alla portata di quella « scollatura » di cui parlano con sempre maggiore terrore i sindacalisti (è il giudizio che Mattina della UILM dà dell'attuale fase) e che gli operai dell'Alfa-Sud hanno esemplificato oggi.

GOVERNO

zi delle merci.

La crisi del sistema capitalistico ha reso impotenti tutti gli strumenti tradizionali di controllo e di mediazione, mettendo a nudo la contraddizione fondamentale tra la borghesia e il proletariato. I responsabili economici del sistema sono espliciti: si può uscire dalla crisi solo contenendo i salari, aumentando le tasse e i prezzi, cioè attaccando frontalmente il proletariato le sue conquiste e il suo livello di vita, tutti gli altri punti del programma sono solo diversivi, per indorare la pillola e farla meglio ingoiare a riformisti e revisionisti. L'operazione però è assai lontana dall'andare in porto. Un programma di questo genere richiede un governo ben più forte del monocolore dc che potrebbe essere varato ora, esposto ai colpi di un referendum sull'aborto, in corso di un mancato accordo sulla legge e a quelli di elezioni comunali e regionali parziali che potrebbero segnare per la Dc una pesante sconfitta.

Lo stesso modo in cui Morao ha condotto le trattative, sia nella prima fase del massacro delle formule, sia oggi con il lungo e travagliato parto del programma economico, è esemplare della volontà non certo di fare un governo ma di escludere una dopo l'altra, ogni possibilità, facendone però ricadere la responsabilità su altri e, in particolare, sul Psi. Domani i socialisti rispondono a Moro, ma la cosa più probabile resta la minaccia di Leone: rinvio del bicolore dimissionario alle Camere per un altro round del gioco del massacro la cui conclusione necessaria possono essere solo le elezioni.

DISOCCUPATI

tonoma con la copertura del sindacato parafascista Cisnal i fascisti si sono scopertamente schierati dalla parte dalla quale sono sempre stati; quella dei padroni, degli sfruttatori, di quanti sulla disoccupazione e sulla miseria si sono ingrassati.

ROMA, 4 — E' finito, in una aula piena di disoccupati e di compagni, con una condanna a 2 mesi e 20 giorni, per resistenza, l'immediata scarcerazione il processo al compagno Manlio, militante di Lotta Continua, disoccupato.

L'assoluzione piena avrebbe comportato la messa sotto accusa dell'atteggiamento della PS, che invece di fermare gli aggressori fascisti ha arrestato chi tentava di difendere il corteo.

Che l'aggressione al corteo sia stata preparata dalla PS, lo dimostra il fatto che i fascisti sono spuntati dietro la Giulia proveniente da via Gela, vicino al covo del FdG, e la presenza della 127 verde dell'antiterrorismo, da cui i poliziotti hanno spianato le pistole addosso ai disoccupati.

Chi pensa di averci messo a tacere e di averci cancellato dalle strada, e dalle piazze di Roma, sbaglia. A Roma non è più possibile gestire i disoccupati in modo antioperaio o usare i giovani in cerca di prima occupazione come proposte di lavoro e salario di fame, a tutto vantaggio dei padroni.

6 FEBBRAIO

fabbriche sopraggiunge come una nuova ondata: iniziale e circoscritta a Milano e Torino nel movimento provocato dall'Innocenti, minaccia ora di ingrandirsi e raggiungere le altre grandi città.

Lo sciopero del 6 febbraio sarà dunque innanzitutto un ultimatum della classe operaia. Ogni aumento dei prezzi deve essere ritirato; ogni minaccia di nuovi aumenti deve rientrare. Le prefetture dovranno garantire il prezzo politico del pane, del latte, della carne, del gasolio, della benzina. A Milano, il gas deve ritornare a 57 lire il metro cubo. A Roma, il latte a 250 lire. Un operaio dopo la assemblea all'Alfa di Arese diceva: « Se i prezzi aumentano torniamo alla Prefettura di Milano. Ma non ci passiamo davanti come il 28. Ci rimaniamo fino a quanto non ci sarà il ribasso che vogliamo ». Questo è un buon modo di ragionare e lavorare all'unità dei pensionati, degli impiegati, dei lavoratori precari.

Il 28 gennaio la classe operaia ha avocato le trattative per la crisi di governo. Le consultazioni ufficiali proseguono. A palazzo Chigi si cerca la tregua per ignorare le pregiudiziali poste dalla lotta operaia. La piazza tornerà a presentarle negli striscioni, negli slogans, nei contenuti delle manifestazioni: prezzi politici e rivalutazione delle piattaforme, nazionalizzazione delle multinazionali, blocco dei licenziamenti.

E' questa l'ipoteca operaia sul programma di ogni governo. E' questa la maniera con cui la classe operaia intende condurre la propria campagna elettorale, mettere al bando il regime della CIA e della DC, mettere alla frusta i programmi dei partiti. Il governo delle sinistre deve trarre la propria fisionomia dalle piazze del 6 febbraio.

In tutte le situazioni i sindacati stanno facendo di tutto per limitare la partecipazione operaia allo sciopero. Non organizzano treni e, soprattutto, non indicono manifestazioni.

A Roma i C.d.F. della Romeo Rega e della Zucchet hanno indetto autonomamente un corteo. L'assemblea della Selenia ha già valutato positivamente l'iniziativa.

Altre fabbriche stanno decidendo la propria partecipazione.

A Napoli un corteo promosso dai disoccuapti organizzati partirà alle 9,30 da piazza Mancini. Il C.d.F. Italsider ha fatto un comunicato di appoggio.

Le avanguardie dell'Alfa Sud e dell'Olivetti stanno organizzando la partecipazione di queste fabbriche che sono alla testa della lotta operaia.

In tutte le situazioni in cui non ci siano iniziative che raccolgono la volontà operaia di andare in piazza, lo sciopero del 6 deve essere organizzato con cortei e manifestazioni dalle avanguardie operaie autonome e dai rivoluzionari